DUE ORAZIONI

Di Monsignor

GIO: DELLA CASA

PER MUOVERE

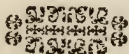
I VENEZIANI

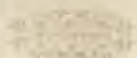
A collegarsi

COL PAPA COL RE DI FRANCIA

E con

GLI SVIZZERI

Contro l' Imperador Carlo Quinto.

In Lione appresso Bartolommeo Martin.

Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE

A chi legge.

SOno oramai passati molti anni, che io pubblicai per mezzo delle mie stampe la famosa Orazione di Monsignor Giovanni della Casa, fatta per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa, col Re di Francia, e con gli Svizzeri contro l'Imperador Carlo Quinto; ma per mancanza di persona, che fosse perita dell'idioma Toscano, la quale prendesse cura, che questa mia edizione, riuscisse corretta, vi corsero molti errori, che la renderono non poco manchevole, e difettosa. Ora poi, che mi è sortito di potere aver quì un soggetto della Toscana favella amantissimo, e intendentissimo, che si è cortesemente esibito di assistere alla correzione della stampa, non ho voluto lasciare di approfittarmi di tal favorevol congiuntura, e rimetter questa bellissima Orazione nuovamente alla luce, più purgata, e ridotta alla sua vera lezione. Nell' istesso tempo, l' ho accompagnata con un' altra Orazione fatta dall' istesso Monsignor della Casa nella medesima occasione, la quale sembra, che egli componesse sotto nome d' un Nobile Veneziano. Questo chiarissimo parto di così celebre scrittore, del quale sono stato favorito da un insigne letterato, nativo del bel Paese, che Appennin parte, e il mar circonda, e l' Alpe *dell' Opere di Monsignor della Casa finissimo conoscitore, spero, che sarà gradito da tutti gli amatori della Lingua Toscana, che volentie-*

ri la vedranno illustrata di questa nuova sfavillante luce, che in mirabil guisa in gran copia si spande da questo nobil componimento, che io ho l' onore d' essere il primo a far palese al pubblico per mezzo delle mie stampe. Degnatevi di accettare benignamente questa mia nuova edizione, e vivete felici.

ORA-

ORAZIONE

Di Monfignor

GIO: DELLA CASA

Per la Lega.

E alla violenza fi poteffe refiftere in alcun modo fuori che col ferro, e coll'armi, io temerei, Sereniffimo Principe, ed Eccellentiffimi Signori, di poter effer riprefo da Voi meritamente di ciò, che io fon coftretto di efporre nel mio prefente ragionamento; e ftimerei, che la materia, della quale io favello, foffe alla mia condizione, ed al mio prefente abito del tutto contraria, e difforme; ma perchè dalla forza non può l'uomo altrimenti difenderfi, nè ajutarfi, che col vigore dell'animo, coll'armi, e colla guerra, io non credo, che alcun poffa a buona equità biafimarmi, s'io parlerò non volentieri, ma a forza, nè di quello, che mi piacerebbe di dire, ma di quello, che è neceffario di fare non meno a queft' eccelfo, e magnanimo Dominio, che al Papa, e ad altri, cioè di procacciare difefa, e fcampo alla comune falute, alla comune vita, alla comune libertà; la quale, fe ella non è pofta in grandiffima tempefta, e fe ella non è affalita, e affediata, e circondata da graviffimo pericolo, e da fuperbo, ed acerbo nemico, continujamo la noftra civile, e pa-

pacifica quiete, che io non configlio, e non richieggio alcuno, che potendo aver onesta, o ancora dimessa pace, elegga piuttosto utile, e gloriosa guerra. Ma perchè (s' io non m' inganno) al nostro ozio, e al nostro riposo son già apparecchiati, e poco meno che avvolti, e annodati i miserabili lacci, e l' aspre, e gravi catene di servitù, io prego la Serenità Vostra, e gl' Illustrissimi suoi Senatori, che si degnino d' ascoltarmi con benigno animo, non come colui, che intenda a guastare la vostra pace, ma come quello, che procaccia di mantenere la comune libertà; la quale i gloriosi Avoli vostri (secondo ch' io odo) non solo apprezzarono più che gli agi, le morbidezze, ed il riposo, ma egli sprezzarono per lei eziandio la vita loro. Sia adunque l' animo vostro alle mie parole intento, ed aperto, nè per Voi si miri, chi io sia, nè di che abito vestito, ma odasi ciò, ch' io dico, perchè io non chieggio (quello che non è in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni; le quali, se elle saranno false, o scarse, non le renda la persona mia, nè quella d' alcun altro nè migliori, nè più gravi, ma sieno ricusate, e rifiutate da Voi; ma se elle avranno il lor debito valore, ed il loro legittimo peso, accettatele per buone, e per tali l' usate, non guardando, che noi abbiamo grande, e giusta cagione di sdegno, e d' odio contro l' Imperadore, nè ad alcun altra qualità, o condizione nostra mirando. Perchè io non domando, nè è ragione, che le nostre avversità siano mescolate colle tranquillità vostre, nè con quelle d' alcun altro, nè è la nostra quistione della vita de' Religiosi, nè delle loro passioni, ma dello Stato, e della salute, e della libertà vostra. Come Voi leggereste dunque un libro, non sapendo chi se ne fosse il compositore,

così

così vi prego ora io, che Voi ascoltiate me; ed il mio ragionamento con quella medesima equità riceviate nell' animo, che se egli da nascosa, e da voi non conosciuta persona vi fosse porto, e dettato. Nel qual ragionamento, acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave, e mortal pericolo, che soprastà, anzi, che tocca, e percuote la misera Italia, e Voi, per la soverchia potenza dell' Imperadore: e appresso dichiarerò, che a schifare, e fuggire sì fatto pericolo, non si può trovare altro scampo, nè altro ricovero, fuorchè un solo senza più, cioè, se Voi collegherete le vostre forze, e l' armi vostre congiugnerete con Santa Chiesa, e col Re Cristianissimo di Francia; e dopo questo proverò, che se Voi accetterete la Lega, e la Compagnia de' sopraddetti Principi, Voi prenderete buono, ed opportuno compenso alla vostra salute; il qual compenso, o egli basterà a fermare il corso, e l' impeto del comune Avversario, ed avremo ozio, e sicura pace, siccome io spero, e desidero; o se ciò non potrà essere, egli sia sicuramente atto a sconfiggerlo, ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, e certa, e salda libertà.

Io non saprei bene affermare, Serenissimo Principe, quali sieno più, coloro, che la potenza, e la cupidità dell' Imperadore non conoscono, o coloro, che conoscendola, e grande, e spaventevole riputandola, stordiscono, e come piccioli fanciulli, desti la notte al bujo, temendo forte, per soverchia paura si tacciono, e soccorso non chiamano, quasi l' Imperadore, come essi facciano zitto, o motto, così gli abbia a tranghiottire, e divorare incontinente, e non prima; ch' io sono in questa parte assai sospeso, e confuso, ma nondimeno io priego questi, che, perchè io ridica lo-

loro ciò che essi sanno delle forze, e dell'avarizia del loro inimico, non accrescano la loro paura per ciò: e questi altri conforto, che quantunque io dica cosa spiacevole ad udire, non m'ascoltino per questa cagione malvolentieri, che certamente il mio amaro parlare, prestandomi essi grata udienza, dolce, e salutifero frutto produrrà.

Appena mi si lascia credere, Serenissimo Principe, che alcuno sia così poco avveduto, nè così semplice, che si dia ad intendere, che l'Imperadore non volesse (potendo egli farlo) signoreggiare il vostro bello, forte, ricco, e glorioso Stato; ma temo bene, che molti si trovino forse, che reputano, che non sia gran fatto, che esso abbia vaghezza di crescere stato, e potenza, e dicono, che noi desideriamo, non meno d'aver le sue terre, e le sue forze, che egli le nostre, e più oltre però non procediamo, e che così farà egli similmente; perciocchè è giusto Signore, e non proccurerà di recare a fine il suo ingiusto desiderio; nella qual cosa essi, senz'alcun fallo, sono oltremodo ingannati; perciocchè nell'animo dell'Imperadore non è solo caduta quella semplice voglia, che suole negli appetiti nostri destarsi subitamente alcuna volta, quasi senza nostra licenza, e senza nostro consentimento, e con picciole forze, e senza alcun vigore dimorarvi; ma egli ha fermo pensiero, e propria, e particolar cura, e deliberato intendimento di crescere in forza, e d'aumentare, e di soprastare a Voi, e a ciascun altro, siccome i suoi costumi, e le preterite, e presenti opere sue dimostrano chiaramente; perciocchè, se noi vogliamo all'altezza dell'animo suo, ed al duro, e penoso, e faticoso suo costume riguardare, e diligentemente esaminarlo, noi troveremo lui esser sempre sollecito, sempre desto, sempre armato, sempre in-

ten-

tento, le quali cose, Sereniſſimo Principe, annunziano a queſto Stato, ed a ciaſcun altro, non ozio, nè tranquillità, nè pace, ma tumulto, e affanno, e guerra, e ſervitù. Che voglion dire tante vigilie, tanto diſpendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell' Imperadore? O a qual fine, o a qual termine vanno? Altro che recare Italia, e l' Univerſo in ſua forza, e la ſua potenza, e la ſua ſignoria dilatare, e diſtendere più là, che già i confini del mondo non ſono, come egli nelle ſue bandiere ſcrive di voler fare? Del quale orgoglioſo annunzio, queſto eccelſo Stato ſi turbò in que' tempi, ed amaramente per lettere ſi richiamò di lui, ſiccome la Serenità Voſtra potrà i ſuoi regiſtri leggendo, rammemorarſi, ed ora ſoſtiene pazientemente gli effetti, e l' opere di quelle minacce, ſenza querela alcuna: così ha l' amore del ripoſo, e dell' ozio mutato, ed ammollito il virile animo, che l' inclita voſtra Patria ebbe già. Noi veggiamo adunque lui eſſer ſollecito, e taciturno, ed aſtratto dagli uomini, e niun diletto, e niun diporto, e niuna conſolazione avere nè curare; e oltre a ciò lo ſentiamo nella ſua lieta, e proſpera fortuna ſtar penſoſo, e turbato, e laſceremoci così chiudere gli occhi dalla noſtra puerile ſperanza, che noi non poſſiamo ſcorgere, nè diſcernere ciò, che egli con sì ſollecito ſtudio attenda, e proccuri? Se egli amaſſe la pace, anzi ſe egli non l' odiaſſe, la ſua vita ſarebbe lieta, e la ſua viſta ſerena, e e la ſua mente d' infinite cure libera, e ſcarica, perocchè Voi vedete, che ella è in ſua mano, ed in ſuo potere; che vogliono dire adunque tanti penſieri, e tante vigilie? Certo, Sereniſſimo Principe, chi doglioſo è in pace, ſpera in guerra trovar letizia, e chi del ſuo ſtato non ſi contenta, appetiſce l' altrui, e chi le più parti, e le maggiori avendo, non ſi chiama pago,

vuo-

vuole il tutto: la qual cosa l'Imperadore senza alcun dubbio, nelle sue lunghe, e continove vigilie studia, e procaccia; e forse, che egli crede con giusto titolo poterlo fare, nè io voglio di questo contrastare con esso lui, nè disputare in alcun modo; anzi dico, che vedendolo io di grand'animo, e d'alto intendimento, ed oltre a ciò di lodevole, e d'onesta vita, ed in ciascun suo appetito, mondo, e temperato, quanto altro Signore, che mai fosse, o più; sono di credere costretto, che dalla compagnia di tante, e sì chiare virtù non possa essere di lungi, vera, o almeno immaginata giustizia. Ma questo che è a noi (Serenissimo Principe) se egli sottometterà a se il nostro Stato? Noi non saremo meno in periglio, perchè egli ciò giustamente faccia, che se fatto l'avesse contro a ragione. Anzi parendogli la sua impresa giusta, e ragionevole, con molto maggior vigore si studierà di fornirla, che se egli ingiusta la sentisse, o se la coscienza in ciò lo mordesse. Noi veggiamo adunque a che sieno intenti i suoi profondi studj, ed in che occupata la sua solitaria, e sollecita vita; e siamo certi, che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'Imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura, che di torre, o come altri stimano, di ritorre gli Stati, le Terre, e le Città de' vicini, e de' lontani, e all'Imperio o darle, o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti, e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie sue. Vera cosa è, che egli in tanta fiamma di desiderio, e d'avarizia a Voi perdonerà, e struggendo, ed ardendo i membri, e l'ossa della sconsolata, e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa,
cioè

cioè questa regal Città, ed egregia, rilparmierà forse? Oimè, che ella fuma già, e sfavilla, e Voi soli pare, che l'arsura non sentiate. Ma perchè alcuno mi potrebbe dire, ch'io fo male a presumere di potere indovinare gli altrui occulti pensieri, veggiamo quali fieno le sue manifeste opere, e potrete apertamente conoscere a che duro, ed a che feroce uomo, Voi, e gli altri Principi, che sono d'ozio, e di riposo vaghi, vi siete abbattuti; delle quali una piccola parte brevemente raccontando, mi piace da quelle cominciare, che gli amici, e' servidori di lui lodano, ed esaltano, acciocchè Voi da queste possiate immaginare, quali fieno quelle, che essi o negano, o scusano. Io voglio tacere, Serenissimo Principe, la compassionevole storia di quella dolente, e mendica Reina di Napoli, che egli ha, secondo, che i suoi difensori dicono, in cortese, ma sterile, e perpetuo carcere tenuta; perchè ella non vi è forse nota, e non la sapete, fuori solamente pochi, che per alcuni accidenti sono stati in Ispagna, i quali mi rendo certo, che non senza pietà, nè senza lagrime, hanno veduta quell'afflitta, e rugosa, e canuta Vergine, con regale aspetto andare limosinando, del qual fatto così danno alcuni vanto all'Imperadore, come se egli avesse Terra Santa racquistato; perciocchè egli, colei che ragione usa sopra alcuno stato di lui, ha lasciato in vita quantunque dolorosa, e misera, e sterile, e servile. E similmente dicono questi tali, che poichè il Duca Alessandro de' Medici, che la sua Patria, e mia, per furto, e parricidio (ciò operante l'Imperio) possedeva, fu morto, ed ucciso, l'Imperadore privilegiò di quello Stato, non il Principe suo figliuolo, o alcuno de' suoi Nipoti, ma il presente Duca, col quale niuna cosa avea che fare; e se egli ha in ciò merita-

tato, o peccato, nella voſtra diſcreta conſiderazione ſia poſto. Certo è, ch' egli non diede quella Città a' poveri di Criſto, nè in dono, nè per limoſina, nè la ſua libertà gli rendè, e peravventura, ch' egli in quel tempo non poteva fare altrimenti; e come ſi ſia, io non nego, che la virtù ſua non abbia in alcuna parte il vizio della Monarchia potuto mitigare, ma certo ella non l' ha eſtinto, e tolto via. Mirate un poco la piccola Città di Lucca, com' ella è fatigata, e gravata, anzi pur conſumata, e divorata, e come le genti Spagnuole ſon diligenti, e ſollecite a radere, e paſcere il ſuo miſero, e ſterile, e riſtretto campo, e come eſſi laſciano il contado, ed i Cittadini tonduti, ed ignudi; e potrete giudicare, che ſe l' Imperio non le ha il titolo della libertà tolto, e cancellato, egli le ha ben fatto, e fa pagare per lo ſuo vano, e titolar riſcatto, tanta, e sì groſſa ſomma, che egli ſe ne può tenere per contento. Non ſia adunque per grande argomento del benigno, e retto, e giuſto governo dell' Imperadore la libertà, che eſſo non ha tolto a' Luccheſi. Che debbo io dire dello Stato de' Saneſi, i quali eſſendo ricorſi a lui per medicina della loro malſana libertà, hanno impetrato non rimedio, o ſalute, ma veleno, e morte; e ſe ella è pure in vita ancora, ed alcuno ſpirito le è rimaſo, più al ſuo ſcampo ha giovato la loro diſperazione, che l' altrui buona volontà. Ed oltre a ciò crediamo noi, che i Genoveſi ritengano la libertà loro pura, e ſenz' alcuna macchia di tirannia? Crediamo noi, che Andrea d' Oria non ſia più poſſente in quella nobil Città, che lo ſtato franco non patiſce? Ecco adunque (Sereniſſimo Principe) i miſericordioſi, e magnanimi geſti dell' Imperadore, i quali coloro, che di ſua parte ſono, in tanta gloria gli attribuiſcono. Uccidere i Re non nati anco-

cora, anzi pure ancora non conceputi, o generati, nè da doverſi concepire, e alle afflitte Città, che nelle braccia ſue ſi gettano, ed a lui per alcun refugio corrono, mugnere il ſangue, e gli ſpiriti ſuggere, e la vera libertà, onde eſſi l' han fatto depoſitario, e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falſa, e contraffatta, e di mal conio impreſſa. Nè di ciò dee alcuno incolpare, nè biaſimare la perſona dell' Imperadore, la quale di laudevoli coſtumi ornata, e di grand' animo, e di mirabil continenza, e di più altre chiare virtù, e nobili dotata, da commendare, e da eſaltare, ſenz' alcun fallo, ſarebbe molto; nè io il voglio altramente fare, ma dico queſto ſolo, che l' ufficio, ed il magiſtrato, che egli ha, richiede, che eſſo preſuma di potere con ragione comandare ad ognuno, e che a ciaſcuno ſi convenga a lui dichiararſi, ed a' ſuoi comandamenti ubbidire. Se egli uſa adunque la ſua ragione, non riprendiamo lui (ſe così pare alla Serenità Voſtra di fare) ma dell' ufficio ſuo ci dolghiamo, nè l' Imperadore accuſiamo, ma rammarichiamoci dell' Imperio, e le ſue virtù lodiamo, perciocchè elle ſon molte, e chiare, e nobili, ma di loro temiamo, e da loro ci guardiamo, perchè elle ſono a noi nocive, e la loro eccellenza, e la loro laude, e la loro proprietà in disfare, e ſpegnere la noſtra libertà conſiſte, e s' eſercita. Il torre, ed occupare gli altrui Stati è tenuta, e forſe è ingiuſta opera, e cattiva; ma il laſciare, e reſtituire i già tolti, è ſenza fallo dannoſo, e pericoloſo conſiglio. Chi uſurpa adunque alcuna Imperial giurisdizione, benchè io non ſaprei dire, chi ſia colui, che non l' uſurpi, ſe noi alle leggi dell' Imperio miriamo, o prenda partito di ſpogliarſene con grave pericolo, o ſoſtenga con paziente animo, che i Miniſtri dell' Imperio procaccino di ritorgliela per quella via, che

non

non più onesta, ma che più comoda si para loro d' avanti; e se noi istudiamo di mantenere la nostra possessione ingiusta, non aspettiamo, che altri ce n' abbia a cacciare con legittimo, e con giusto modo solamente; perocchè di tali quistioni non è competente giudice, nè libello, nè petizione si dà; ma l'armi, e la forza, e l' industria sono di ciò insieme giudici, ed esecutori, salvo se il possessore non fosse coll' Imperadore congiunto di sangue, e stretto parente, perchè questi si risparmiano, come la Serenità Vostra vede. Ma perciocchè a me si conviene non di parlare di sì fatto Principe, quale l' Imperadore è, in biasimo, ma riverentemente nominarlo, acciocchè io possa ciò osservare acconciamente, ed anco acciocchè io non vi vada, ogni suo particolar fatto raccontando, e possa la persona di lui onorando, l'intenzione dell' ufficio, che egli ha, aprirvi; è necessario, che noi ci volgiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera immagine, e lo spaventevole viso della Monarchia, e agl' Imperadori rivolgendoci, poi proviamo, se noi la forma di lei, ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffiguriamo in loro, e più espressamente ne' maggiori, e ne' più famosi. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra non vide mai questa pessima, e crudelissima fiera, della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo, e tenace, e le mani ha rapaci, e sanguinose, ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, d' uccidere, d' occupare, e di rapire, conviene, che ella sia amica del ferro, e della violenza e del sangue, alla qual sua intenzione recare a fine, ella chiama in ajuto, perocchè in vano a sì crudele ufficio altri chiamerebbe, gli eserciti di barbare genti, e

sen-

ſenza leggi, l'armate de' Corſali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, e l'ereſia, la ſciſma, l'invidie, le minacce, e lo ſpavento, ed oltre a ciò le falſe, ed infide amicizie, e le paci ſimulate, ed i crudeli parentadi, e le peſtifere infinte luſinghe. Tale, Sereniſſimo Principe, è l'orribile aſpetto, tali ſono i modi, ed i coſtumi, e gli arredi della crudel Monarchia, quali io diviſato, e figurato gli ho; nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì diſpietato, e sì rabbioſo moſtro, poichè ella il ſangue, e la libertà, e la vita d'ognuno appetiſce, e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verſo i paſſati Imperadori, e verſo il preſente, e veggiamo ſe noi al viſo, e più alle mani, ed all'opere loro mirando, lei chiaramente riconoſchiamo. Troppo lungo ſarebbe il mio parlare (Sereniſſimo Principe) ſe io voleſſi la vita degli antichi Imperadori raccontarvi di paſſo in paſſo, ma Voi lo ſapete, ed a me baſta aſſai dire de i fatti del preſente una picciola parte; il che io farò in pochiſſime parole, e laſciando ſtare la paleſe violenza, dirò dell'occulta induſtria, che può a molti in qualche parte eſſere poco chiara, e per la ſua ſottilità, e profondo ſenſo, non così compiutamente inteſa. Il che a me è neceſſario di dire, ed a Voi d'aſcoltare diligentemente; perocchè io odo, che egli vi fa ora le carezze, e le profferte grandi, ed affettuoſe. Ricordiſi adunque la Serenità Voſtra, che queſta medeſima lingua, e queſta medeſima penna, che artificioſamente v'alletta, e adeſca colla ſua falſità, Roma arſe, e gli Altari, e le Chieſe, e le Santiſſime Reliquie, ed il Vicario di Criſto, anzi pure il Sacratiſſimo Corpo di Sua Divina Maeſtà tradì, e diede in preda alla barbarica ferità, ed all'eretica avarizia; perocchè la Santa Memoria di Clemente fu con tre falſe paci, e non

con

con alcuna real guerra vinto, che io ho le lettere, e gli ſtrumenti autentici di tutte tre veduti, e la Serenità Voſtra, volendo, può ſimilmente leggerli, perocchè io gli ho quì, e ſono queſti; ed è l'uno de' Colonneſi; il ſecondo del Vicere; ed il terzo di Borbone. Il torto appetito adunque, e la diſordinata ſete, che il Papa ebbe di riposo, e di quiete, ed il veleno dell'imperiali luſinghe, che egli affetato bevve, e le quali egli ora a Voi meſce, e propina, recarono la Chieſa (oh Dio) e la perſona di Sua Santità in quella miſeria, che queſta pia, e divota Repubblica, vide con dolente, e lagrimoſa faccia, troppo lungo ſpazio durare. Queſte medeſime luſinghe poi il fraterno oſpizio del Criſtianiſſimo Re Franceſco, che elle avevano trovato lietiſſimo, ed abbondante di lealtà, e di fede, e di magnanima benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di ſtrida, e di duolo, e di ſangue, e di veneno, e di morte. Perocchè l'Imperadore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato, ed onorato l'aveva, armato fuori d'ogni convenevolezza, e contro ogni umano coſtume, inſuperbì, ed incrudelì cotanto. Non riconoſciamo noi dunque il nobil corredo, e i prezioſi arneſi della tirannia? cioè le nocive, e le mortali carezze, e le falſe, e fraudolenti paci? Veggiamo ora le ſue crudeli amicizie, ed i ſuoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Teſeo, e più che quelli di Medea, barbari, e fieri, ed inumani. Rammemoriamoci dunque la buona, e leale compagnia, che egli nella guerra della Preveſa vi tenne, e ſe egli non ſi provò di rubarvi le voſtre Galee; ſe egli con eſſo Voi inſieme combattè vigoroſamente; ſe egli vi atteſe i patti, Caſtelnuovo conſegnandovi; ſe egli non vi laſciò ſoli in sì aſpra, e pericoloſa briga;

e ſe

e se egli nelle vostre necessità, e nella vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i lumi, e adoriamolo; ma se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell'amicizia, con gravissima, e memorabil fame, in tanta sua dovizia, e superfluità, tormentati, e quanto era in lui, uccisi; raffigurate in lui la sozza, e la mortifera faccia dell' orribile Monarchia, che io vi ho colle mie parole dipinta, e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie (Serenissimo Principe) e i suoi parentadi, quali, e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell' Avolo de' suoi Nipoti, e il Suocero di sua figliuola ucciso gittare a' cani, e la stessa progenie innocente, cacciare di stato, sono le sue tenere, e parentevoli carezze; perlochè certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare, e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta, e tutta festante direbbe: Veramente è costui della mia schiera, veramente è costui de' miei amici, e de' miei più cari, e più diletti figliuoli; perocchè (quello, che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del Marito di sua figliuola insanguinato lo veggio, mentre, che egli d'accostarsi a me, ed al mio alto seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciando, all' Imperiali arti ritorniamo. Non sa questa prudentissima Repubblica, come la nobile Isola d' Inghilterra sia divisa, e ribellata da Santa Chiesa, e perchè? o posso io ingannarla in ciò con favole finte? E se l' Imperadore non fu di ciò materia, e cagione (come Voi sapete, che fu) perchè ha egli dipoi la Chiesa di Dio lasciata quasi debole, e monca in guerra, ed in discordia, e esso con quello scismatico Re ha pace, e amistà, e lega? Fra Martin Lutero privato, e semplice fraticello commosse alcune persone materiali,

ed idiote in Alemagna ad eresia; chi è stato poi in quella picciola nascenza, quasi venenosa unghia, che l'ha inasprita, e putrefatta, ed a pestifera mortalità ridotta, altri che l'Imperadore per dividere, e per partire le spirituali forze di Santa Chiesa, e le temporali di Alemagna, e divise, e indebolite, insieme amendue occuparle, ed usurparle? Chi può adunque negare, che esso non istudj di pervenire all' amplo suo patrimonio, e alla desiata Monarchia, eziandio per mezzo dell' onde del sangue de' vicini, e de' Parenti, e per entro gli Scismi e sopra le rovine, e fra le ceneri dell' afflitta, e guasta, e diserta Cristianità? Egli arde adunque, ed avvampa del desiderio di torre a Voi questo inclito Stato, e suo, e de' suoi descendenti farlo, e se egli focosamente lo desidera, noi dobbiamo essere più che certi, che esso con caldissimo studio, e con infinito ardore d' animo lo procaccia; e ciò fa egli ora tuttavia in Alemagna, e la sua lunga stanza in quella Provincia, niun'altra cosa attende, che forza, e potere, di dare in un momento effetto alla sua superba, e crudele intenzione senz' alcuno impedimento; il che tosto sia fornito, nè altro s' attende più omai, se non la venuta del Principe di Spagna, il quale arrivato, l' Imperadore, lui lasciando in Alemagna, e la maggior parte di quella valorosa, e nobil nazione dietro tirandosi, occuperà Italia, e 'l vostro Stato; perocchè in niuna parte miran più fisso gli spaventevoli sguardi della lega di Boemia, che verso le vostre nobili Città, e la sua orribile voce, dicendo, che ella vuole, lo Stato che l' Imperadore ha perduto, racquistare, niun altro più che Voi minaccia; perocchè, se ella le Terre, che Voi possedete, richiede, o ritoglie, esso risuscita l' antiche, e morte ragioni dell' Imperio, e non è la sua petizione sopra l' eredità di Ot-

Ottaviano, già per la lunghezza del tempo confusa, e di mente uscita alle genti; ma usa la sua moderna, e viva, e fresca giurisdizione; e non il Patrimonio degli antichi acquisti, ma il suo rivuole da Voi, non pur come successore di Barbarossa, e di Corrado, e di Manfredi, ma come erede dell' ultimo Federigo, e di Massimiliano, dalla Signoria de' quali noi stessi, senza ricorrere alle Cronache, ci ricordiamo, che la maggior parte di quello, che signoreggiate Voi ne' presenti tempi, si resse, e fu loro di retta ragione; nè crediate, che l' età omai matura, e la debole sua sanità lo raffrenino, anzi lo pungono, e lo spronano sì, che egli la morte allato vedendosi, più s' affretta, e con più veloce passo di giugner là, ove d' arrivare intende, si studia. Questo è adunque il mortal pericolo, nel quale la vostra libertà, e le monde, e immaculate bellezze della vostra inclita Patria son poste; miratelo con virile occhio, e se egli è grave, e spaventoso, e tremendo, ed oltre a ciò vicino, e presente, venite, opponghiamoceli di comune concordia; e la gloria, e lo splendore d' Italia, del quale quest' eccelsa Città fu sempre luce, e chiarezza, con grand' animo difendiamo. Tanto vogl' io (Serenissimo Principe) che mi basti aver detto, sopra alla prima delle tre proposte, ch' io feci, e a coloro, che nelle presenti comodità, e nelle loro speranze rinvolti, e addormentati, non vogliono alzar la testa, nè svegliarsi in alcun modo, ma come pigro, e sonnacchioso viandante, che tardi desto, pur si tiene il capo sotto per non vedere il giorno, e per non essere a levarsi, e a suo viaggio riprendere costretto, le braccia dalla loro pigrizia, e dalle loro morbidezze non istralciano, e non rimuovono, dicendo, che egli non è tempo ancora di farlo, nella quale opinione quanto essi sieno ingannati, assai

 di-

dimoſtrato è, ed aſſai può ciaſcuno chiaramente vedere, che teſo è l' Imperiale arco, e la corda tirata, e lo ſtrale verſo Voi diritto, anzi è ſcoccato già, e già vola il crudel ferro, che per ſegno ha la voſtra tenera libertà, ſenz' alcun dubbio, e ſenza alcun' errore ne è ſopra 'l fianco, e già ne tocca, e ne pugne, e ne percuote. Il pericolo adunque dove noi ſiamo, non può eſſere nè maggiore, nè più manifeſto, nè più da vicino. Da vedere è ora, come noi lo poſſiamo ſchivare, e ſe egli ſi può per altra via fuggire, che per quella della Lega, alla quale il Papa, ed il Re Criſtianiſſimo, e la valoroſa nazione degli Svizzeri, v' invitano; ſiccome nella ſeconda mia propoſizione ſi conteneva; ma perocchè molti ſogliono ſotto il lodevol nome della pace, la loro biaſimevol vita ricuoprire, io prego la Serenità Voſtra, e queſti Eccellentiſſimi Signori, che al guſto delle coſe, e non alla dolcezza delle parole riguardino, e il mio utile, e fruttifero ragionamento aſcoltino benignamente. E chi non ſa la pace eſſere alle ben rette, e fortunate Città, piacevole, e grazioſa, o chi di negar preſume, che ella a queſto feliciſſimo Stato non debba meritamente eſſer cariſſima? Certamente neſſuno; ma la noſtra quiſtione riguarda ad altro fine, ed è la noſtra tema, non di commendar la pace, ma di ſapere, ſe noi poſſiamo inſieme mantener lei, e ſoſtenere la libertà di queſto Dominio. Perchè, come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati, creſcono per lo più poco ſani, e poco valoroſi, così la pace con troppo amore dalla Città ritenuta, poco franca, e poco ſicura eſſer ſuole. Noi non dobbiamo adunque la pubblica quiete alle noſtre Patrie lodando, abbracciare per noi gli agi, e le morbidezze private; e mal fa, chi la ſua cattività propria nel nome del civil ripoſo, e della pubbli-

blica utilità cerca di nascondere; perciocchè più si dee la difesa della libertà apprezzare, la quale di usare, o di non usare a noi stà, che l'ozio, e la pace, che noi non possiamo ritenere, se non quanto all'Imperadore piace di lasciarvela, ed egli è presto, e pronto di torvela ora di presente, anzi ve la toglie, e la rompe egli tuttavia, e lusingandovi nelle parole, ne' fatti vi guerreggia, ed altrui saettando, e percuotendo, uccide Voi. Perciocchè se alcuno de' vostri Nobili Cittadini apparecchiasse e pietre, e legne, e calcina in grande abbondanza, ed alcuno suo bel sito nettasse, e spianasse, noi diremmo, che egli mura, e fa un palazzo, quantunque noi le pareti levate ancora in alto non vedessimo; così adunque l'Imperadore, avendo ogni cosa opportuna, apparecchiata, e disposta per guerreggiarvi, dobbiamo noi dire, che egli ha con esso Voi guerra; quantunque egli non abbia zuffa ancora, nè battaglia, e alla difesa disporci; perciocchè se noi permettiamo, che egli il muro, e l' opera della sua Monarchia innalzi, e alla sommità conduca, noi non basteremo poi in alcun modo a distruggerla; e perciocchè le vostre forze non sono pari alle sue, e non possono contro di lui per se sole far resistenza, quanto egli tronca, e recide dell' altrui, tanto infievolisce la vostra difesa, ed il vostro soccorso scema, e diminuisce, ed intanto spoglia, e disarma Voi. Non è adunque prudente, nè utile consiglio opporsi alla violenza, non coll' armi, ma coll' ozio, e colla quiete, nè si conviene ad alcuno vagheggiarsi così il formoso aspetto della pace, che egli alla sozza, e mostruosa faccia dell' orribil servitù non ispaventi. E ciò fare a Voi innanzi ad ogni altro è richiesto, i quali nel candidissimo grembo della libertà nasceste, e nelle sue purissime mani allevati, e nel suo dolcissimo seno, senza alcuna macchia pure di maggioranza, non che di tirannia, nutriti,

e a questa età pervenuti sete. E ciò non la pigrizia ha operato, perocchè questa è delle serve Città compagna, ma la virtù, e'l travaglio, che sono delle nobili, e Reali Repubbliche satelliti, e ministri. Lo starsi adunque è contrario rimedio al vostro grave pericolo. Veggiamo ora quanto sia da credere al tempo, al quale si dice, che Voi cotanta fede avete, e certo niuna fidanza si può avere in lui, perocchè egli è instabile, ed incerto, ed a tale è benevolo, e favorevole ora, che dianzi l'odiò, e fugli avverso, e tanto è da dire il tempo, come la fortuna, per la quale, essendo cieca, e fallace, non si conviene, che altri il consiglio, e la ragione abbandoni, che è fermo, e costante; nè perchè il tempo v'abbia sì lungo spazio (secondo che alcuni semplici credono) conservati, dovete Voi in lui riposarvi; perocchè se egli ha Voi sostenuti, egli ha molte altre Città guaste, e corrotte, nè crederò io mai, che 'l tempo abbia preso l'armi alla vostra difesa, anzi sono io certo, che i vostri valorosi Avoli molte piaghe, che 'l tempo avrebbe a questa magna, ed eccelsa Repubblica fatte, hanno col senno, e colla prodezza loro, o schifate, o medicate. Ed oltre a ciò le passate opere del tempo, niuno argomento sono delle future, perchè ogni fatto della fortuna procede da non conosciuta cagione. Non prendete adunque la speranza per certezza, nè il desiderio per ragione, e considerate che niuna cosa ha tanto le forze, e la possanza dell'Imperadore (la quale si doveva con ogni studio, come velenoso albero, e pianta tenera ancora in erba, segare, e diradicare) annacquata, e nutrita, quanto lo stemperato amore d'ozio, e di riposo, che alcuni hanno con grande, ed universale querimonia delle genti, avuto nel preterito. Non si continovi adunque nell'errore di quei tali la sen-

ten-

tenza di questo inclito Dominio, il quale non pur ora, nè dopo le crudeli vostre ingiurie solamente, ma molto spesso, e molto innanzi, è stato punto, e stimolato, acciocchè egli si desti, e prenda argomento, e compenso alla sua salute. Ma qualsisia la cagione, o singolare disavventura di questo secolo, o amore di privato comodo, egli immobile è stato, e fermo, e d'alto sonno gravato, ed oppresso. Sveglisi ora adunque alla cottura dell' Imperiale incendio, pensando, che quantunque il suo preterito ozio non abbia le forze di questo Stato indebolite, egli ha quelle del suo nimico ampliate; talchè sebbene la virtù non è in lui diminuita, la febbre è cresciuta ella, e questo infermo corpo n'è gravemente peggiorato, nè più si può sostenere, nè reggere, onde da provvedere è d' alcun saldo rimedio, e d'alcuna forte, e robusta medicina per lo scampo di lui, e non fidarsi a dire, che l'Imperadore non può lungo tempo vivere. Perciocchè, se Voi farete lega, egli non morrà però più tardi, ma quanto che si viva, niun potere avrà di nuocervi, senza che il fare della morte dell' Imperadore, rimedio, e scampo vostro, non è altro che affermare, che la vita di lui è tormento, e danno, e morte della vostra Patria; e perciocchè l'allungare, e lo scorciare il tempo della vita, che esso viver ci debbe, non istà a Voi, così non è in vostro potere adunque la difesa della vostra salute per questo modo. Difendiamola adunque con più virili armi, perocchè guerra egli le muove, anzi l'assalisce, e combattela, non sognando l' altrui morte, ma proccurandola; nè il governo della sua salute al tempo lasciando, ma reggendo esso il tempo, e sforzandolo, e siccome la Serenità Vostra può vedere, questo poco sano Imperadore la molta sanità, e la maravigliosa gagliardezza dell' Alemagna

 ha

ha tra' suoi impiastri, e tralle sue unzioni gravemente infievolita, nè per tutto ciò fa egli alcun segno di stanchezza, anzi è più fresco, e più forte, e più fiero, che prima, e da capo vuole quest' ammalato crudele, tutta la Cristianità mettere ad uccisione. Il lungo trattato, che egli ha tenuto con gli Alemanni sopra alla Lega di Svevia, larga testimonianza ne fa (Serenissimo Principe) del suo buon animo, e pacifico, e securi ne rende d'aver pace universale, e se pure in alcuna parte sia guerra, che la sia sopra di Voi, i quali niuna Città, niun luogo avete, dove l' Imperio non usi ragione, non Verona, non Vicenza, non Padova, non Brescia, non Bergamo, non il Friuli, e Treviso, nè pur Morano, che Voi pur dianzi compraste, perchè non si mescoli il vostro lieto, e pacifico stato con gli altrui odj, e coll'altrui tristizia. Che vuol fare l' Imperadore della Lega di Svevia, la quale egli con tanto studio, e con sì ardente desiderio proccura? Se Voi mi direte, che egli si vuol difendere, io vi dimando chi lo minaccia? Chi lo spaventa? Chi lo assalisce, sì che egli si debba alla difesa con tanta sollecitudine apparecchiare? Deh non veggiamo noi che egli co' lupi ha fatto tregua, ed essi a distruggere la greggia rivolto, ed i ladri ricetta, ed accarezza, al Pastore abbajando, e a lui minacciando, e mordendo. Perchè manifesta cosa è, che egli si provvede, non di scudo, o di schermo per ricuoprirsi, perciocchè niuno è che lo percuota, ma di spada, e d'armi per ferire, e per uccidere noi. Noi sentiamo adunque il suono dell'armi, e lo strepito della guerra, e nondimeno alla nostra Patria mostriamo, che ella ha pace, e che ella è tranquilla, e quieta, e oltre a ciò sicura, e senza sospetto, e consigliamola, ch' ella non si armi, e non si guardi, acciocchè l' Imperadore ciò veggendo

do

do non si sdegni, con lei non si adiri, ed alcun male non le faccia; e come i colpevoli fanno alcuna volta, che dalla famiglia de' Rettori soprappresi non fuggono, per non dar sospetto di se, e per non esser seguitati, ma stanno fermi, e spesso avviene, che ne son presi, e menati; così Voi per non destare l' Imperadore ad assalirvi, non prendete armi, nè compagnia, e in arbitrio suo rimane il prendervi, il che egli vuole senz' alcun dubbio fare; ed a ciò è presto, e pronto, ed ogni cosa opportuna, già è gran tempo, apparecchiata avendo, poco indugerà omai. Ma egli dice, che quest' anno non vuol far guerra, ma vuol riposarsi. Alziamo adunque le mani al Cielo, e poichè Sua Maestà ce ne concede licenza, torniamo il capo sotto, e dormiamo riposatamente ancora questo spazio breve di tempo. Oh infelice, oh sfortunata, oh travagliata, oh veramente ebbra, e sonnacchiosa Italia; dunque avrem noi l'avversario nostro per duce, e capitano? e dove, e quando, e quanto, e come a lui piacerà, e fagli comodo, tanto faremo guerra, e pace, e non altramente, nè più oltre? Ora ecco l' Imperadore riposerà quest' anno (se così fia, perocchè nessuno ce ne fa certi, salvo se noi non crediamo, che egli voglia mandar molto innanzi l'Araldo a bandirci la guerra) ma se pur così fia, egli starà fermo quest'anno non per tardare, ma per affrettarsi, e recherà questo riposo a lui ristoro, e vigore, ma a noi affanno, e debolezza in molti modi, e per molte cagioni; e prima, perchè egli agio avrà di dimesticare, e render mansueta, e quieta l' Alemagna, la quale ora, come generosa fiera, e non avvezza alle catene, mugghia forte, e sì dibatte, e di roderle, e di spezzarle, e la sua libertà riprendere si sforza, e riprendersal-

ralla agevolmente, se l'Imperadore fia da nuove sollecitudini, ed intorno ad altro affare occupato, e ritenuto; ma se egli fia scioperato, ed ozioso, chinerà la testa, e renderassi vinta, e se noi comportiamo, che egli la riumili, e la domi, e sua domestica la faccia, egli poi il prossimo anno quella nazione sopra a noi aizzerà, e inciterà tutta; e più colla pace ci averà nociuto, che coll'affanno, e coll'armi non ci nuocerebbe ora. Se voi vi ricordate adunque, come amaro fu l'anno passato, sentire, che l'Imperadore abbattesse l'Alemagna, e montasse in sì gran potenza, e signoria, e se Voi non avete dimenticato, come ad ogni novella, che recata vi fu de' felici avvenimenti di lui, questo Senato divenne pallido, e tremante, e che Voi stimaste, che la vittoria, che egli ebbe contro agli Alemanni, fosse speziale perdita, e sconfitta vostra, non vi rallegrate ora, che egli spazio prenda per confermarla, e farla stabile, e perpetua; anzi ve ne contristate, e quel che il tempo non concedette allora di fare a sconcio di quella vittoria, operatelo ora, acciocchè egli non ne possa il frutto raccorre, poichè ogni accidente vi si dimostra disposto, e favorevole. Questo pacifico anno adunque, e questa lenta state gravida e di guerra, e d'armi, e di ferro, e d'affanno, al tempo (se non l'impediamo) partorirebbe la confusione, e la distruzione d'Italia, e e la vostra appresso, Serenissimo Principe, perchè tuttochè questa magna, e real Città sia maravigliosamente dalla natura situata, e da Voi, e da' vostri antecessori con incomparabil senno retta, e ammaestrata, nondimeno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato, che l'essere stata sempre quella stessa, senza mai aver mutato governo, nè reggimento; e lo essere de' vostri avversarj, e spezialmente dell'Imperio addivenuto il contra-

trario, che s'è mutato in pochissimi anni sempre, non solo d'una persona in un' altra, ma eziandio d'uno in un altro lignaggio, siccome quello, che non va di mano in mano ne' discendenti, ma cade in colui, che nominato è dagli Elettori, chi che egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene, che quanto l'uno Imperadore per suo senno, e prodezza ha avanzato l'Imperio, tanto l'abbassa l'altro, che non può così presto esser di forze, e di seguito pari al suo antecessore; siccome quello, che nel governo è nuovo, e l'armi del morto Imperadore non può, nè sa usare, e halle sospette, o non ubbidienti a lui, e le sue non ha in affetto, senza che la potenza dell'Imperio per se stessa è assai piccola, e ristretta, e poco sarebbe di lei da temere, s'ella non si fosse per mala ventura accozzata colle forze della Spagna, e della Fiandra, e di Milano, e di Genova, e di Toscana, e del Regno di Napoli, pel quale accidente ella è ora spaventosa, e orribile. E se nella successione dell'Imperio si terrà la debita maniera, e il legittimo stile si serverà, Voi il vostro salutifero pregio manterrete, d'avere il vostro Stato stabile, e perpetuo incontro all'altrui potenze varie, e mutabili; il qual privilegio, come ho detto, è stato, o solo, o principale scampo, e salute della vostra nobile, ed antica, e immaculata libertà. Ma ecco, che l'Imperadore tra'l sonno, che egli questa state vuol dormire, si studia di romperlo, ed annullarlo, e di fare eleggere Re de' Romani il Principe di Spagna suo figliuolo, sicchè il presente formidabile Imperio si continovi in lui, e vuole alle leggi opporsi, e a Dio. Perocchè la Divina Provvidenza, come ella gli altri nocivi, e velenosi animali fece pochi in numero, ed in natura non fecondi, così ordinò, che questa pestilenzial vipera, che Imperio

si chia-

ſi chiama, corta vita aveſſe, e ſenza alcuna ſucceſſione mancaſſe; ed egli ora, malgrado d' ognuno, vuol farla vivace, e perpetua; il che egli agevolmente potrà condurre ad effetto, ſe noi gliel conſentiamo; perocchè gli Elettori, che male arrivati ſono, e che per la loro diſcordia hanno la loro libertà, e l' altrui, guaſta, e corrotta, non ardiranno metterſi al niego, e il preſente Re de' Romani largo gli ſia ſimilmente di ciò, che egli non potrebbe in alcun modo diſdirli; e forſe per lo ſuo meglio ſoſterrà di eſſer dimeſſo, e privato dell' Imperio. Ma sì toſto, come ſi ſentirà, che l' Imperadore abbia contraſto, e che le vive membra d' Italia, e della Criſtianità ſpirito, e forza riprendano, e lega, e coſpirazione facciano, ed al ſuo impeto s' oppongano, incontanente ſi riſentiranno, e fieno rinvigoriti così gli Elettori, come le Terre franche, e 'l Re de' Romani, e non acconſentiranno a' prieghi dell' Imperadore, quello che ora non ardiſcono di negare alla forza, e alla violenza; ma ſe gli opporranno; e ciocchè ora gli è libero, e ſpedito, allora lento gli ſia, e difficile, e ſcemerà a lui l' orgoglio di chiedere, e a loro creſcerà baldanza di contradire. Se Voi credete adunque, che ſia di utile, e di profitto alla voſtra Patria, che l' Imperadore laſci per teſtamento al figliuolo la ſua mala volontà, e inſieme con quella la potenza, e la forza d' abbattere, e ſottometter a ſe la Criſtianità, e noi non facciamo ſtrepito, nè motto; ma ſe ciò è incomportabil coſa, e mortale, e inſanabil piaga alla voſtra libertà, riſentiamoci, e impediamo, che il ſuo intendimento effetto non abbia. Non l' ozio adunque, nè il tempo, nè le luſinghe dell' Imperadore, nè la ſua infermità, nè la voſtra ignuda quiete poſſono dal preſente gran pericolo la voſtra preſente libertà ſcampare, nè ricomprare:

nè

nè al voſtro antico valore ſi conviene, nella comune angoſcia, e nell' univerſal travaglio ſtare in ozio, ed in riposo; nè al ſenno di così prudente Senato ſta bene di gettarſi nelle braccia del tempo, nè delle future opere della fortuna fidarſi, nè la voſtra età debbe omai dalle vane ciance d'alcuno, quantunque dolci, e di miele ricoperte, eſſere ingannata; nè convenevol coſa è, che queſta eccelſa Città, che regal Signoria ſempre ha tenuto, e che il mar ſignoreggia, e che d'Italia è capo, e Principe, e ſoſtegno, coll' infermità altrui, e non colla ſua ſanità ſi difenda; ed alla virtù voſtra ſommamente è diſdetto il naſconder le armi, per tema di eſſere a battaglia richieſta; e veramente io confeſſo, che comun difetto è di molti, l'abbracciar con troppa affezione gli agi, l'ozio, e le morbidezze preſenti, e con lentezza, e con fatica, dalla pace, e dalla tranquillità dividerſi, ed incontro all' affanno, ed a' travagli farſi. Ma con tutto che queſto peccato ſia comunemente ne i più degli uomini, egli non è perciò minore, nè men grave, o men pericoloſo; e ſe la voſtra Repubblica foſſe delle vulgari, o delle comunali, forſe ſarebbe meno da maravigliarſi, che ella col vulgo, e co' più erraſſe, ma perciocchè ella è tanto dall' altre diverſa, e tanto di ſenno, e di conſiglio tutte le trapaſſa, grande ſtupore è a dire, che l'Imperadore ſpeditamente, e ſenza alcuno intoppo, nè ritegno, corre alla Monarchia, e che egli la voſtra libertà, e quella di ciaſcheduno percuote, e diſtrugge, niuno argomento, e niun conſiglio a ciò prendiate, ſe non farvi a credere, che egli non le nobili membra di queſta egregia Città calpeſtando, prima la via onde all'altrui ruine trapaſſi, e pervenga, s'aprirà, ma 'l Re abbattendo, e gli Svizzeri, e Santa Chieſa calcando, ſopra le rovine loro ultimamente

alla

alla vostra distruzione procederà, e non procacciate di sfuggire la servitù, ma solo speriate d' indugiarla. Comincerà adunque l' Imperadore la sua crudele impresa, non da Voi, nè contro a questo inclito Stato, ma scenderà sopra al Re Cristianissimo, e durante fra loro la mischia, Voi pure avrete quel tanto più di pace, e di riposo. Ma che avverrà all' incontro? Certo se il Re sia vinto, e sconfitto, Voi in pace essendo, avrete perduta la guerra, e non combattendo sarete stati vinti, perocchè abbattuta la potenza de' Francesi, niuna resistenza si potrà più fare all'Imperadore, e sarete costretti di fare i suoi comandamenti di presente. Conviensi adunque a tale, e sì fatto Senato mettere in avventura la sua Libertà sotto l' altrui consiglio piuttosto, che sotto il suo stesso governo? Conviensi egli a tanta conoscenza, a tanto senno sotto l' arbitrio de' Franzesi perdere, o ritenere il suo buono, e felice Stato, per allungare il suo sì inquieto riposo di breve spazio di tempo? Senza che così agevolmente può avvenire, che egli alla sua guerra dia da Voi principio, come da qualunque altro; ma donde che esso incominci, senza fallo, se contro altri si volge, egli nol farà per risparmiar Voi, nè per agevolarvi, ma per suo comodo, e per più tosto, e con minor periglio dare effetto alla sua intenzione. Come fate Voi adunque vostro refugio quello stesso, che 'l vostro nemico per suo vantaggio con deliberato consiglio ha eletto? Egli prenderà quella via, la quale più tosto, e con minore affanno a soggiogare Voi, e gli altri Cristiani lo conduca, e se questa è per entro la Francia, noi dobbiamo vietargliela, e contrastargli il passo, acciocchè egli per più aspro, e per più erto cammino, e per più lungo si metta, e non desiderare, che egli quello prenda, che più agevole sia, e più corto. Se Voi

vo-

volete adunque la preziosa libertà di questa Repubblica, la quale i vostri antici Avoli vi diedero in guardia, e di sì nobil tesoro depositarj vi fecero, alla loro, e alla vostra progenie interamente restituire, anzi perocchè Voi non volete in alcuna maniera altramente fare, necessaria cosa è, che Voi altre armi, che ozio, e tiepidezza allo scampo di lei, e contro la rapina, e contro la fiamma Imperiale procacciate. Adempiuto ho, Serenissimo Principe, quello che io nelle due prime proposte avea promesso di dire, avendo prima trattato del grande, e terribil pericolo, nel quale non meno Voi, che gli altri Principi, per lo soverchio potere dell' Imperadore siete caduti, ed appresso dimostrato, che niun partito, e niun consiglio prender si può per fuggirlo, altro, che collegarsi insieme, e contro lui solo accozzare le forze, ed il poter di tutti; perchè alla terza, ed ultima parte del mio ragionamento scendendo, dico, che conciossiachè le paci dell' Imperadore sieno sotto i vestimenti armate, e le mani abbiano adunche, e l' unghie pungenti, e sanguinose, e che le sue amicizie non preghino, ma comandino, anzi sforzino, nè con lui possa alcuno avere insieme concordia, e libertà, siccome può ciascuno per quello, che io ho ora detto, e per quello, che esso ha sempre fatto comprendere, di necessità conviene, che Voi de' due partiti l' uno abbracciate, cioè, che Voi elegghiate d' essere o nimici, o soggetti all' Imperadore, e deliberiate qual Voi amiate meglio, o la guerra, o la servitù; perciocchè niun altro argomento contro alla forza si può trovare fuori, che la sola forza, e forse che l' aver fin quì detto doverebbe a Voi, e a me bastare, perciocchè quando bene il rimedio, che io propongo, e la Lega, alla quale fare io vi conforto, e sollecito, fosse pericoloso, e scarso, ed imperfetto consiglio (che

non

non è) egli è neceſſario, e colà dove la neceſſità ſia, non vi ha luogo, nè conſiglio, nè elezione; perchè ſe alcuno ſtima, ch' io vi arrechi l' affanno certo, e ſicuro, ma la ſalute dubbioſa, ed incerta, colui porta falſa credenza; ma come egli ſi creda, e da qual cagione moſſo, ſappia, che allo ſcampo, e alla ſalvezza voſtra, e di ciaſcuno non ſi può più ire per agevole, nè per piana, nè per ſicura via, nè per alcun altra, che per queſta, che noi abbiamo per noi preſa, e per la quale noi proferiamo d' eſſere a Voi, o ſcorta o compagni, o ſeguaci. Chi vide mai difendere la libertà col timore, o colla ſommiſſione; o chi ſperò mai di vincere la violenza coll' ozio, e colla pigrizia? o chi fu mai di ſano ſentimento, che gli occhi della prudenza avendo, la ſalute deſſe in guardia al tempo, e alla cieca fortuna? Sieno adunque voſtra difeſa l' armi, il vigore dell' animo, e non la lentezza, e l' ozio; perciocchè non le nobili, e magnanime fiere, ma le vili, e pauroſe, coll' umiltà, e coll' ubbidienza la vita proccurano di campare. Ma comecchè il partito, il quale io vi conforto a prendere, ſia neceſſario, e ſolo, egli è nondimeno anco utile, e buono, e ſicuro; e ciò è manifeſto, ove noi vogliamo ſenza paſſione, e ſenza paura giudicare. Perocchè quattro coſe rendono principalmente grande in guerra la potenza de' Principi, e di ciaſcun altro; ſe ſon copioſi di fedele, e di valoroſa gente, di forti, e di guernite Terre, di ſagace, e d' ardito conſiglio, e di molte rendite, e di molto teſoro, nelle quali quattro coſe la noſtra Lega niun diſvantaggio avrà dall' Imperadore, anzi in ciaſcuna avrà più potere, e maggior forza di lui, ſiccome quella, che le ſue genti a cavallo, ed a piedi in numero, ed in valore avrà pari al noſtro Avverſario, ma di fedeltà, e di buon volere, ſenza

al-

alcuna comparazione migliori, e più ſicure. Concioſſiacoſachè l' Imperadore non poſſa il ſuo eſercito d' altre nazioni comporre, che o di Tedeſchi, i quali ſenz' alcun fallo odiano a morte la ſua Signoria, come coloro, che ben cagione n' hanno, o d' Italiani, da' quali, ſe egli dee eſſere amato, o no, non è da dubitare, o di Spagnuoli, e queſti ſono in piccolo numero, e quantunque eſſi peravventura all' Imperadore non vogliano male in paleſe, così coll' altre due nazioni ſi nimicano, che ſempre è tra loro diffidenza, e diſcordia; dove alla lega interviene il contrario, perciocchè gli Svizzeri, che valente, e copioſa nazione è, nell' armi nata, all' Imperadore eziandio per loro ſpecialità portano odio, come quelli, che niuna coſa deſiderano, nè apprezzano più che la libertà, della quale veramente conoſcono lui eſſere peſtilenza, e veleno, e per lo contrario il Re Criſtianiſſimo amano, e con Sua Maeſtà antica, e continova amicizia hanno; i Guaſconi, e tutta la Francia, Cavalieri, e Popolo, in ſomma reverenza il loro Re tengono, e perciò pronti, e volentieri ſeguono Sua Maeſtà, e lieti pel loro Signore muojono. Dell' animo degl' Italiani, non è biſogno, ch' io dica, che quando per altro non voleſſero bene al Re, e al Papa, sì gli amerebbono ſopra ogni altra coſa, perocchè nimici ſono dell' Imperadore; ſicchè, quando bene le voſtre genti non vinceſſero di forze le ſue, di fede, e di concordia l' avanzeranno; e ſimilmente più abbondante di facultà, e di danari ſia la lega, che l' Imperadore; nè di ciò credo io, che alcuno dubiti, avendo riguardo pure alla Francia ſola, della quale niun Reame è più ricco, nè più copioſo di moneta, e di teſori, e le ſue ricchezze per grande, e continua ſperanza, non ſolo non ſi conſumano, ma non ſi pare, che elle ſcemino, e tanto più aggiuntovi il

teforo di Santa Chiefa, ed il voftro; fe la guerra adunque i fuoi nervi ha d' oro, come per proverbio fi dice, più poderofa, e più robufta, e più nerboruta fia la noftra Lega, che quella dell' Imperadore, ed oltre a ciò Voi folo Sereniffimo Principe, più Terre avete, e meglio afforzate, e più alla voftra ubbidienza avvezze, ed abituate, che tutto lo Stato dell' Imperadore; nel quale niuna Città, anzi niuna perfona è rimafa, che più in alcun prezzo abbia la vita fua, nè quella de' fuoi figliuoli; tanto, e sì mortale è l' orgoglio, e sì profonda, e sì crudele l' avarizia degli Spagnuoli, e degli altri Rettori; perchè niuna altezza è sì fpaventofa, dalla quale gli afflitti, e mefti popoli lieti non fi gettaffero, nè alcun fuoco, nè fornace è sì ardente, ove effi non fi ricoveraffero volontieri, per ufcir di così barbara, ed inumana, ed incomparabile fervitù. Veggiamo ora fe noi dobbiamo temere d' effer vinti da lui di configlio, e di fenno; perciocchè di gente, di ricchezze, e di terre fiamo di lui meglio forniti, e più potenti. E certo io non niego, che l' Imperadore non fia affai famofo in guerra, ma di ciò non è maraviglia alcuna, perciocchè come nelle folitudini, o per le caverne l' eco a chi favella rifponde, e non a chi fi tace, così la fama a coloro, che fanno, rifuona, e non a chi fi fta. Non è adunque gran fatto, che il noftro ozio fia fenza alcuna gloria, ed i fatti dell' Imperadore, quali, che effi fi fiano, fi gridino per tutto. Ma perciocchè la fama è voce, ed opinione del volgo, non è da fare di lei molta ftima, nè da molta fede preftarle, ficcome a vano, e leggiero teftimonio; anzi fe noi vogliamo muoverci a guardare i fuoi fatti paffati, noi vedremo, che egli è più favio ftato in arte, che in opera di guerra, e d' armi (fe la malizia però, e la fraude fi può
ope-

opera di savio nominare) perciocchè egli in poco tempo è ito tre volte addosso al Re Cristianissimo Francesco con tutto suo potere, e tre volte senza fornire sua impresa è tornato indietro con danno, e con onta. Ed è ciò addivenuto non per colpa della fortuna, della quale egli non solo non si duole, anzi se ne confida, e se ne gloria, ma per suo difetto ora di tardanza, e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia, che egli potea prendere a vantaggio. Quel Re adunque danzando, e festeggiando, e cacciando, la maravigliosa imperial sapienza, e sollecitudine superò, sicchè l' Imperadore stesso si chiamò per ricreduto, e per vinto da lui; ed in Alemagna, dove egli ha poi senza armi vinto, lo vedemmo noi molte volte, guerreggiando, condotto allo stremo, e potette conoscere ciascuno chiaramente, che il Langravio armato più di lui sapeva; ma egli ha poi disarmato troppo più saputo del Langravio. Manifesta cosa è adunque, che esso in guerra può esser vinto e di prudenza, e di forze, e di valore, e che egli non è sì gran maestro, nè di tanto intendimento in armi, come fra i volgarj è tenuto. Ma perchè io ho fatto menzione della sua ventura, la quale alcuni dicono essere spaventevole, acciocchè Voi non la temiate, ricordiamoci, che noi dichiamo tutto il dì, che la fortuna è cieca, e vana, e leggiera, e mobile, e se così è, come la sperienza chiaramente dimostra, perchè ella gli sia stata nel preterito benevola, e favorevole, niuno argomento si può da questo prendere, che ella nel futuro gli debba essere similmente prospera e lieta, che così verrebbe ella ad essere contro a sua natura costante, e fedele. Dichiamo dunque, che l' Imperadore è stato per l' addietro avventurato assai, e che più la ventura, che il senno ha le sue azioni rette, ed indirizzate, ma per innanzi nè Voi,

 nè

nè egli può sapere, se la fortuna verso lui cambierà viso, e stile; salvo se noi non crediamo, che ella abbia fatto omaggio, o dato statichi, anzi se ella farà secondo sua usanza, ella gli sia contraria, perchè suo costume è d'essere varia, ed oltre a ciò nemica di coloro, che sono in troppo alto stato saliti, perchè non è da avere di lei molta considerazione, non perchè ella non abbia forza, e potere sopra di noi, ma perchè noi sopra di lei nè forza abbiamo, nè potere alcuno, nè intendere, nè persuadere, nè reggere la possiamo; o se pure noi vogliam fare de' futuri accidenti alcuna stima, più convenevol cosa è, che noi crediamo, che omai le miserie di tanti afflitti popoli, e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri, e di tante pulzelle, e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ripieni di sangue, e di rapina, e di sceleratezza, e la misera Cristianità guasta, e diserta, e in ciascuna sua parte per le costui mani piagata, e sanguinosa, e le persecuzioni, che egli fa ora a Santa Chiesa, la Divina giustizia abbiano mossa a frenare, e ad abbattere tanto, e sì sfrenato, e sì incomparabile orgoglio. Dunque se le cose future, e incerte possono essere antivedute da noi per alcuno indizio, troppo migliore argomento abbiamo, che l'eterna giustizia gli apparecchi punizione, che la fallace fortuna gli osservi fede. Per la qual cosa chiaramente si vede, che noi siamo senz' alcun fallo pari all'Imperadore, anzi lo soverchiamo, sì di forza, e di potenza, e sì di consiglio, e di buona speranza; ma di studio, e di diligenza, e di sollecitudine, dico io bene, che noi da lui di grandissima lunga siamo vinti, e superati. Il che quanto si convenga, e se egli è da riprendere, che altri s'assottigli più di torvi la vostra libertà, che Voi di guardarla, non è mia intenzione

di difputare. E fe alcuno mi domanderà (che fiano peravventura molti) che potremo noi fare all' Imperadore con quefta Lega; io gli rifpondo, che noi potremmo fare contro di lui molto più ragunati, e congiunti, che noi non poffiamo fparfi, e feparati. E oltre a ciò, fe a me foffe lecito ora di fcoprirvi l'ignude, e tenere, ed inferme parti del fuo ftato, e le fue magagne difegnarvi, e annoverarvi d'una in una, Voi conofcerefte chiaramente, che molto più può la guerra nuocere a lui, che ella non può a noi. Ma ciò fi dirà a conveniente tempo. E quando Voftra Serenità fia collegata, ogni noftro penfiero vi fia aperto, e palefe, e in quefto mezzo affai vi bafti di faper tanto, che la guerra per fe fteffa, per tutto ricercandolo, ed in ogni lato taftandolo, e premendolo, le fue parti deboli, e non fane, e i dogliofi fuoi membri troverà tutti. Ma io fento alcuni, Sereniffimo Principe, di sì povero cuore, e così fcaduti, che a guifa di lezziofo ammalato, e pufillanimo, la medicina per loro fcampo bere dovendo, un poco di noja, e d'amaritudine temono, e loro favole oppongono, dicendo, che 'l Papa è troppo vecchio, e 'l Re troppo giovane, e che amendue potrebbono peravventura coll' Imperadore prender pace, e Voi lafciare in guerra, a i quali, Sereniffimo Principe, io non nafcondo nè la vecchiezza del Papa, nè la giovane età del Re; ma così come io quefto non niego, così è neceffario, che effi confeffino e la frefchezza di noftro Signore, e la prudenza di Sua Maeftà Criftianiffima. Perocchè noi veggiamo tale effere di mezza età vecchio, e cafcante, e tale nell' ultima vecchiezza frefco ancora, e verde, e comecchè io potrei nominare de' voftri medefimi Nobili, che in gioventù, o per natural debolezza, o per alcun' accidente è invecchiato; della verde, e forte, e du-

rabil vecchiezza in niuna parte potrei io trovare più agevolmente tanti, e sì manifesti esempj, quanti io ne veggio in quest' inclito Senato. Niuna maraviglia sia adunque, che l' inestimabil vigore del Papa si mantenga ancora lungo spazio. Or dicanmi questi tali, perchè essi della vita di Sua Santità, la quale negli affanni rinverde, e nell' avversità rinvigorisce, temano cotanto, se della loro sì fredda, e sì languida cotanto si fidano, senza, che quando bene altramente avvenisse (il che a Dio non piaccia) in ogni modo sarà sempre la Chiesa nimica dell' Imperadore, percciocchè l' Imperio ha sempre la Chiesa inimicata. Ed oltre a ciò quando per cagione si restasse d' accettar la Lega, dicalo Vostra Serenità sicuramente, che noi troveremo alcun modo, che Voi potrete di ciò stare a posato animo. Non vi spaventi adunque, perchè 'l Papa sia vecchio, o più propriamente parlando, perchè egli sia attempato, nè la giovinezza del Re vi sbigottisca, il quale assai gran segno fa di savio, e di valoroso Signore, poichè egli si provvede, e s' apparecchia con sì sollecito, e con sì continovo studio alla difesa del suo nobile, e possente Reame, come vedete, che fa, nè della fede anco, e della lealtà di questi due Principi si può in alcun modo dubitare. Conciossiacosachè l' uno, e l' altro contendano coll' Imperadore, non per gloria, o per miglior sua condizione, ma per odio, e per mantener sua salute, e sì fatte contese non si possono con alcuno accordo, nè con alcuna pace comporre, nè finire; anzi non si possono elle terminare eziandio con guerra, nè con vittoria, ma solo la morte, e la ruina l' estingue. L' Imperadore vuole abbattere, e disertare Santa Chiesa, e in ciò è fermissimo, e pertinace; ed oltre a questo non essendo a Sua Maestà, per tutto il tradimento di Piacenza cessato ancora l'

ira,

ira, nè avendo il ſuo ſdegno col ſangue di quel miſero Duca ſatollo, la vita, e lo ſpirito di Sua Beatitudine appetiſce, e vuole ſimilmente il Re Criſtianiſſimo cacciare di Piemonte, e di Francia, e diſtruggerlo, ed ucciderlo, nè mai da queſto ſuo proponimento in alcuna maniera, nè per alcuno accidente s'è potuto rimuovere. Quali patti, quali condizioni, quali concordie poſſono negli animi tanto acceſi, e tanto contrarj aver mai luogo? Niuna certo, Sereniſſimo Principe, ſe non la falſa, e ſimulata, e più d'ogni crudel guerra dannoſa, e ſanguinoſa pace, perciocchè niuna umiltà, anzi niuna viltà fu mai in un uomo nato tanta, nè così sì ſmiſurata, nè infinita, che sì atroci, e sì crudeli ingiurie, quali Sua Santità dall' Imperadore riceve, poteſſe, non dico perdonare, nè dimenticare, ma ſoſtenere, nè comportare in alcun modo. E ſe Voi volete vedere, quali poſſono eſſere fra loro le future paci, mirate alle preterite, le quali s'elle ſono ſtate dal lato dell' Imperadore piene d' agguati, piene d'inganni, ſtimate, che ognuno ne ſia ſazio, e per alcuna condizione più non ne voglia ſentire. Il Papa adunque, e 'l Criſtianiſſimo Re di Francia, e la magnanima, e forte, e fedel nazione degli Svizzeri, queſta elettiſſima Città colla mia lingua ad alta voce ora chiamano, ed invocano a difender la libertà d' Italia, e la ſua, e a partir fra noi le guardie, e le vigilie, ſicchè noi poſſiamo reſiſtere agli aſſalti dell' Imperadore, e da' ſuoi agguati difenderci. Non tardate adunque, e bene avventuroſamente le virtuoſe armi con sì forte, e sì fedel compagnia prendere; perocchè il pericolo, e la tempeſta, ove la voſtra ſalute vacilla, e ſi ſommerge, è grandiſſima, e ineſtimabile; e niuno argomento abbiamo, e in niuna parte nè terra, nè porto prender poſſiamo per ſalvarne, ſe non queſto uno di raccozzare le noſtre forze di-

vise, ed un corpo farne, ed all' onde opporlo. Gli uomini savj, e d' alto affare sogliono sperar la pace, e disporsi alla guerra, e non guerra temendo, alla pace apparecchiarsi. A Voi stà, Serenissimo Principe, a Voi, Eccellentissimi Signori, porre Italia in libertà, ed in buono stato; non vogliate sottometterla a barbare genti, e senza legge; venite, ajutiamola, e sostenghiamola. Ella non può cadere in modo alcuno senza la rovina della vostra veneranda Patria. Non sentite Voi fralle meste, e fredde voci di pace, rimbombare il crudo suono, e l' orribile strepito dell' armi Imperiali? Perchè tardiamo noi dunque, o perchè non moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra poderosa, e vincitrice schiera? Quest' inclita Città a Divino miracolo, e non ad opera umana simile, e tanto naviglio, e tanto, e sì guernito imperio del mare, e della terra, sono opere, e frutti non di lentezza, nè di tardità, nè d' ozio, ma di travaglio, e di vigilie, e d' affanno, e d' armi. Quell' arte adunque, colla quale i vostri nobili, e gloriosi Avoli l' acquistarono, ora la conservi, e difenda. Noi per certo, o vincendo, o morendo, la nostra dignità riterremo.

ORA-

ORAZIONE
SECONDA
Di Monſignor
GIO: DELLA CASA
Per la Lega.

Onſiderando io, e meco medeſimo attentamente ripenſando, Sereniſſimo Principe, quanto 'l riposo, e la tranquillità ſia generalmente agli uomini grazioſa, ed al guſto degli animi noſtri piacevole, più volte ho temuto, non il mio preſente ragionamento poſſa parere a molti grave, e nojoſo: per la qual coſa, ſe 'l tempo conceduto mi aveſſe, che io mi foſſi taciuto, io lo avrei più che volentieri fatto, e lo farei ora ſimilmente, ſe quello, che nel parlar ſi tace, e ſi trapaſſa, foſſe eziandio cancellato nelle coſe, e nell' opere: e ſarebbemi ſenza fallo di conſolazione grandiſſima di poter nel mio parlar piacervi, e diletto, e letizia favellando porgervi; ma perocchè la dolcezza delle parole, ove ella coll' opere, e col fatto non ſi confà, diviene amaritudine, e pena degli aſcoltanti, io reputo, che viliſſima, e bruttiſſima coſa ſia il proccurar di dover ſe medeſimo ingannare, e tenere a bada, indugiando d' udire il male, che taciuto non iſcema,

anzi

anzi cresce, e più pericoloso per lo silenzio diviene: e certo io non niego, che 'l desiderio di pacificamente vivere, non sia degno di commendazione, e di laude, siccome cosa a magnanimo, e contento, e diritto popolo conveniente, anzi confesso, che coloro, che l' armi, e le rapine, e le battaglie amano, opera non cittadinesca, ma di tiranno appetiscono; ma dico, che molti furono già, i quali intanto il riposo, e la quiete amarono, che della bellezza di lei invaghiti, e della sua dolcezza inebriati, non sanamente quello, che nella pace lodar si dee, intendendo, se medesimi, e le loro più preziose cose lasciarono in gravissime miserie traboccare: le quali cose considerando io, ed alla salute della mia dolcissima Patria dì, e notte ripensando, spesso nell' animo mi cade di dover temere, che ciò similmente a noi non avvenga: conciossiachè noi d' ozio, o di riposo vaghissimi, poco addentro mirando, parendoci la nostra quiete abbracciare, non lei, ma la sua ombra, secondo che io stimo, stringhiamo: dalla piacevolezza della quale, mentre che noi siamo lusingati, ed a parole tenuti, io temo forte, che 'l nostro sollecito, ed aspro, ed avaro avversario armato, ed apparecchiato, noi ignudi, e sprovveduti non sopraggiunga, e della nostra libertà, non prendendo noi di ciò guardia, o ne' privi, o ne' rechi in forse: perocchè mentre i nostri nobili cittadini gli agi, e le morbidezze, ed i privati loro comodi abbracciano, e ritengono, l' Imperadore non dormendo, nè riposando, ma travagliando, e faticando, ha la sua fierezza, e la sua forza accresciuta, anzi pure in tanti doppi ha l' una, e l' altra multiplicata, che io non son ben certo, che questa, che noi chiamiamo una pace, non sia piuttosto diffidenza, e pigrizia, e mancamento d' animo, e di vigore, che vera tranquillità,

lità, ficchè noi, come gl' infermi fanno alcuna volta, più per debolezza, che per quiete ftiamo in ripofo: imperocchè quella è vera pace, la quale è generata dal valore dell'animo, e dal vigore dell'armi; e quella, che figliuola è del travaglio, e delle fatiche, e non quella, che nafce da ozio, e da lentezza, nè quella, che la pigrizia, e'l timore creano, e producono; perocchè quefta di così baffi, e vili progenitori nafcendo, non può in alcun modo effer altro, che abjetta, e fervile; anzi tutte quelle Città, che oziofe fono, non per loro elezione, ma per tema d' affanno, e di guerra, non hanno pace, ma fervitù, e non fono tranquille, ma ubbidienti; conciofliacofachè la legittima pace fia non folamente fenza fofpetto, e fenza paura, ma eziandio fenza rifpetto, e fenza riguardo, e non folo non tema la difcordia, e l'armi, ma fia temuta effa dall'armi, e dalla difcordia; le quali cofe, com' io dico, effendo, efaminiamo l'animo della noftra Patria, e tacitamente domandiamola, fe la pace fua è tranquilla, e fenza fofpetto. Ella ne rifponderà fenz' alcun dubbio di no; anzi dirà, che i fuoi fofpetti fono grandiffimi, e giuftiffimi: e fe la Serenità Voftra la verrà d'ogni fuo affetto minutamente domandando, io non dubito, ch' ella non dica: Principe, e Padre, e Tutor mio prudentiffimo, e fapientiffimo, io non voglio, nè debbo le mie ricoperte piaghe, nè le mie occulte doglie celarvi, e perciò vi dico, che ogni ftrepito, che io fento, mi pare l' Imperadore, che mi fpaventi; ogni voce, ch' io odo, mi pare l' Imperadore, che mi minacci; ed ogni movimento, ch' io veggio, mi pare l' Imperadore, che mi affalifca, e però la mia quiete non è ficura, nè tranquilla, anzi è falfa pace, e timido, e torbido, e tempeftofo ripofo. Tale è il fecreto fenfo, e la interna mente della voftra

ſtra Venezia; ed è la noſtra eccelſa Patria, non in forte, e franca, ma in paurosa, e tremante libertà: e che ciò ſia vero, Sereniſſimo Principe, riguardiſi alle preſenti opere ſue. Ella, ſiccome Voſtra Serenità ſi può agevolmente ricordare, riguardò l'anno paſſato la guerra d'Alemagna ſolleciciſſima, ed intentiſſima, e ſiccome il Langravio combatteſſe di quel di lei, e per lei, tante volte divenne pallida, e ſmarrita in viſo, quante volte l'eſercito de' Tedeſchi danno ricevette, e tante volte fu veduta lieta, e colorita, quante l'Imperadore ebbe perdita, e afflizione; ma non per tanto il ſapientiſſimo Senato voſtro, non ſolo ſi oppoſe a quella vittoria, la quale egli aſſai di leggieri potuto averebbe impedire; ma ancora ſi sforzò colle parole, e colle lettere ſue di moſtrarſi contento, e lieto di ciò, che egli era ſommamente dolente, e crucciosſo; nè per tutto ciò potemmo noi fuggire l'acri riprenſioni, e l'acerbe minacce di Sua Maeſtà, e perocchè i voſtri cittadini non avevano cambiato viſo, come all' Imperadore era a grado, fu incontinente alla Serenità Voſtra Don Diego. Io la prego, che ella volgendoſi per la mente le diſpettoſe parole dell'Ambaſciadore, e le ſuperbe lettere dell'Imperadore, ed inſieme l'umile riſpoſta, che queſta Repubblica fece all'uno, ed all'altro, deliberi ſeco ſteſſa come ſia da nominare il preſente noſtro Stato. Ma quantunque il pazientemente comportare di eſſere con parole da alcuno oltraggiato, ſia un invitar colui ad ingiurarti eziandio co' fatti, nondimeno Iddio voleſſe, che il timore non aveſſe l'animo voſtro più oltre ſoſpinto, che a ſofferire l'onta delle parole: nè maggiore, nè più grave danno recato vi aveſſe, che il ſoſtener di eſſere morſi, e ripreſi, e minacciati, ma egli è troppo più avanti proceduto; intanto che noi in ciaſcuno affare di queſta Città, riguar-

guardiamo all' Imperadore, non come ad amico, o a compagno, ma a Maeſtro, e Signore, anzi più: perocchè i diſcepoli, ed i ſervidori i comandamenti de' loro ſuperiori attendono, e noi quelli dell' Imperadore c' indoviniamo: ed in ciaſcuna noſtra deliberazione la principal conſiderazione, e la prima è, di non far coſa, che a Sua Ceſarea Maeſtà diſpiaccia, e ſe noi trattiamo di afforzare alcuna delle noſtre Città, e ſe noi conſultiamo d' impedire le Leghe altrui, o ſe di fare le noſtre, non ſe ciò a noi ſia utile, ma ſe a Sua Maeſtà ſia a grado attendiamo. Nè queſto noſtro timore, e la paura, che noi abbiamo, è ſolo a noi manifeſta, nè ſolamente ne' noſtri ſegreti conſigli appariſce, ma eziandio nelle azioni pubbliche, e paleſi dimoſtriamo noi poco ardire, e poco franca ſicurtà, ſiccome nella morte di Lorenzo de' Medici ſi è conoſciuto, il quale in grembo di queſta Repubblica, di mezzo giorno, veggenti noi, è ſtato ucciſo, e tagliato a pezzi; e niuno è fra tanto, e sì vario, e sì confuſo popolo, così barbaro, e così nelle ſue private faccende occupato, ed immerſo, a cui non dico, non ne dolga forte, perocchè di sì fiero accidente non gli uomini ſoli di queſta Città umaniſſima, ma le tempeſte, e gli ſcogli di queſti mari ſentono pietà, e duolo incomparabile; ma dico, che niuno è fra tanta moltitudine, e sì diverſa, che i nomi de' malfattori non abbia molte volte uditi, e che non gli ſappia, e che non gli gridi, e che non gli ſcriva in diverſe parti del Mondo. E noi ſoli, Sereniſſimo Principe, noi ſoli Eccellentiſſimi Signori fingiamo di non gli ſapere, nè contro di loro ſiamo arditi di procedere in alcun modo, temendo non ciò poſſa l' animo di Sua Ceſarea Maeſtà offendere, e quel dolce coſtume, che la noſtra Patria fino dalla ſua puerizia, e dalle faſce ha ſervato ſempre di eſſere rice-

ricevitrice, e vendicatrice d' ognuno, quantunque d' infima condizione, solo che a lei ricorra, per tema dell' Imperadore interrompiamo ora in lui, che la libertà della sua Patria, più che la vita, più che se stesso amò. Ma perchè vado io li segni, e gl' indizj del nostro timore ricogliendo, e raccontando, come se la nostra paura fosse dubbia, ed occulta? Non confessiamo noi di essere avviliti, ed impauriti in quello, che noi facciamo di presente, ricusando di prender l' armi per difesa di noi stessi, essendone noi invitati, e sollecitati da i maggiori, e da i più potenti Principi del Mondo: e perchè lo ricusiamo? per non incitar la superbia, per non accender l' odio del nostro acerbo, e crudele inimico verso di noi, acciocchè egli non turbi, e non rompa il nostro ozio, la nostra quiete, ed il nostro tranquillo Stato. Oimè, Signori! oimè, Signori Eccellentissimi, se questa è pace, qual sarà la servitù? qual fanciullo fu mai così pauroso, e timido, che tremasse tanto sotto la sferza del rigido maestro, come facciamo noi sotto il rigoroso arbitrio del nostro crudo avversario? e parne di mantenere la nostra pace; nè pure a questo termine contenti ne lascia stare la paura, che noi abbiamo, ma come alcune femminette fanno, le quali per dimostrare ancora più apertamente la loro paurosa lealtà al severo marito, se essere state tentate dagli amanti loro narrano; così facciamo noi, ed all' Imperadore scriviamo, che il Re Cristianissimo sollecitati n' ha, la compagnia delle sue armi profferendoci; ma che la sua obbediente sposa, e dimessa, per non rompere a Sua Maestà la matrimonial fede, l' ha rifiutate, e ributtate indietro. Troppo prezzo è, Serenissimo Principe, la nostra libertà a doverla dare per aver ozio, e quiete, e massimamente tal ozio, quale il nostro è, pieno di paurosi pensieri, e di

atti

atti più a vil ferva, che a nobil Città convenienti; nè voglio io, che alcuno creda, che la noftra paura fia a Sua Maeftà occulta, anzi gli è palefe, ed in tanto manifefta, che egli per quel che io odo, ufato è di dire un motto forfe per fe fteffo ingegnofo, ma verfo di noi certo odiofo, e fpiacevole; cioè, che i Veneziani così tengano Morano, come alcuni tengono alle volte in bocca i troppo caldi bocconi, che a mafticarli fi cuocono, e a fputargli fi vergognano. Sua Maeftà ufa di dire ancora, che noi facciamo, come chi il malvagio tempo ha da vicino, che temendo forte la tempefta, niuno fcampo trova, fe non di fperare, che la grandine fopra gli altrui campi caggia, e non fopra i fuoi, e nella noftra paura confidiamo, che l'empito dell'Imperio tempefterà la Francia, o Santa Chiefa, e non il noftro Stato, e però niuna difefa, e niun foccorfo contro di lui non proccuriamo; laonde, fe noi vorremo con attento animo le predette cofe raccogliere, e con ragionevole occhio il prefente ftato della noftra Città riguardare, noi quello non quieto, e pacifico, ma turbato, e paurofo effere diremo. Per la qual cofa coloro, che a mutarlo ci configliano, non a romper la pace, ma ad interrompere la cattività, e la lenta, e la pericolofa pigrizia noftra ne confortano. Apriamo adunque, Sereniffimo Principe, apriamo l'animo a i loro prudenti, e fedeli ammaeftramenti, e per buoni, e per favj approvandogli, le loro reali profferte a così opportuno tempo a noi fatte accettiamo. Nè da feguire sì falutifero configlio indietro ne ritiri la falfa dolcezza di quefto vano, ed ignudo nome di pace; la quale noi non abbiamo in alcun modo coll'Imperadore, nè in alcuna maniera avere la poffiamo; ripugnando a ciò la natura delle cofe, la quale come fra 'l lupo, e gli armenti, così nè più, nè meno

no fra l' Imperio, e gli Stati franchi, con infallibile, e perpetua legge ha eterna diſſenſione, e nimiſtà ordinata, e ſiccome egli a queſta legge diligentemente ubbidiſce, in dar briga, ed in muover guerra a ciaſcuno, ſenza mai aver poſa, nè quiete per ſe, e ſenza mai ſoſtenere, che altri n'abbia; come Voi traſcorrendo tutta la ſua età di parte in parte, e di tempo in tempo di lei rammentandovi, troverete lui con ſommo ſtudio aver fatto; così non dobbiamo contraſtare a i precetti della natura, anzi ci dobbiamo noi apparecchiare alla difeſa, ed alla guardia della noſtra antica, e perpetua libertà, ed alla cuſtodia di queſto elettiſſimo gregge commeſſo da Dio onnipotente alla cura di Voſtra Serenità. Il ſoverchio amore di pace, e di ripoſo, genera, e partoriſce la lentezza, dalla quale poi tacitamente in proceſſo di tempo naſce la miſera, ed abbominevole ſervitù; la quale ſe Voi a morte odiate, come certo fate, odiate prima la femminil pigrizia, e da Voi ſcacciate il vile, e 'l baſſo amore dell' ozio; da i quali ella, ſiccome da ſuoi genitori, e parenti diſcende, e così fatta quiete fuggite, perchè ſe noi abbiamo pace coll' Imperadore, egli con eſſo noi ha guerra, e concioſſiachè la quiete, e l'ozio non può per alcun modo durare, nè contraſtare alla forza, ed alla violenza, la pace noſtra in breve tempo ſarà da lui vinta, e preſa, ed in cattività poſta: perocchè eſſo i noſtri vicini vincendo, e ſpogliando, e ſe delle lor forze riveſtendo, ed armando, niuna altra coſa fa, che alla battaglia contro di noi metterſi in aſſetto, e quantunque egli non ne percuota di preſente, pur guerra ne fa, in quanto a percuotere s'apparecchia, e 'l braccio alza per ferirne: ed avendo in bocca pur la pace, e l'amiſtà, ha nel cuore la guerra, e in doſſo l' armi, ed in mano il ferro. Che reſta adunque a noi

al-

altro, che provvederci, e difenderci? E ficcome esso la fua guerra, amicizia nomina, così noi la noftra difefa, e il noftro riparo, pace appellare? Io configlio adunque, Sereniffimo Principe, che noi ufiamo il bene, che Dio di noi mifericordiofo ne ha apparecchiato, e la Serenità Voftra, e la mia eccelfa, e veneranda Patria, pieno di fede, e di riverenza, e di ardentiffima carità, conforto, che ella accetti quello, che il Re Criftianiffimo di Francia, le manda per fuoi folenni Ambafciadori da capo profferendo: e le fue forze infieme con quelle di Santa Chiefa, e con quelle della fedele, e prode, e popolofa nazione degli Svizzeri, colle noftre confenta di collegare; e ciò facendo, potremo noi con verità dire di effer liberi in noftro Stato, e di avere ferma, e franca, e fana pace, ficcome io poco appreffo farò chiaramente manifefto; ma innanzi, che io a ciò dichiarare proceda, neceffario è che ad alcune objezioni fi rifponda. Io fento, Sereniffimo Principe, non fenza roffore, le languide, fredde, e morte parole d'alcuni, che confeffando, che l'Imperadore alla loro patria ha pofto il crudele occhio addoffo, e che egli il fanguinofo artiglio fpera, e proccura fimilmente di porvi di prefente, non corrono all'armi, ed alla difefa; ma, come i cattivi fanno, i quali battuti beftemmiano, e maledicono i battitori, ed altro fchermo, nè altra vendetta non proccurano, defiderano la morte all'Imperadore, e dicono, che egli è omai di grave età, e di corpo cagionevole; onde egli in breve verrà a fine di fua vita, e noi di noftro fofpetto. Quefta è, Sereniffimo Principe, quella femplice, e poco prudente maniera di cittadini, che molte città ad eftrema miferia per lo paffato recarono, e molte ad infelice fine ne condurranno per l'avvenire; perciocchè effi molto fperando, e nulla

ado-

adoperando, cattivo provvedimento prendono, e la loro salute in fallace, e vana parte fondano, e edificano. E certo se la loro pigrizia, e 'l sonno, e l'ozio, e la timidità potessero mandar fuori la voce loro, ed il loro sentimento esprimere favellando, che potrebbero elleno dir altro, che attendiamoci alle nostre consolazioni, ed a' nostri diletti, e riposiamoci, e più dell'altrui infermità, che del nostro valore ci promettiamo, e maggior soccorso dall'altrui morte, che dalla nostra vita aspettiamo. Tacciano adunque costoro, e poichè essi non possano cacciar via la paura, occultinla almeno, e nascondinla; e di sì vile, e sì servile pensiero dagli uomini si guardino, e si vergognino. L'Imperadore non è ancora tanto vivuto, che egli non potesse avere alcuni di questi medesimi, che così veggiono da vicino il fine, e la morte di lui, per avoli, e molti di noi per padri; perocchè esso di età è di quarantotto anni non ben compiuti ancora, e di natura forte, e robusto, in tanto, che di leggieri sostiene le fatiche della guerra, e 'l travaglio dell'armi, e l'affanno de' lunghissimi viaggi, nè il vegliare l'atterra, nè il digiuno l'indebolisce, nè 'l ghiaccio, e le brine, e le perpetue nevi d'Alemagna l'offendono, solo le gotte alcuna volta lo fanno infermo; la qual malattia, comecchè ella sia nojosa, e molesta a soffrire, non solo non è mortale, ma egli si dice, che ella allunga la vita, e secondo che i Medici affermano, le gotte sono per lo più indizio di gagliarda, e forte, e nerbuta natura, e però non sono i gottosi, e l'Imperadore di sì poco spirito, nè di sì debole virtù, che noi gli abbiamo a aver così per seppelliti, quantunque eglino alcuna volta infermino, e pallidi, e magri divengano, come mostra, che costoro si facciano a credere. Sua Maestà adunque può, secondo il natural corso, vivere an-

co-

cora lungo tempo; ma quanto, che egli si viva, breve spazio bisogna, e pochi anni, anzi pochi mesi soverchi saranno a porgere a noi lunga, e grave, e pericolosa molestia, anzi pure incomparabile, e mortale affanno: per la qual cosa pascano costoro il loro povero cuore di vana speranza, e la freddezza dell' agghiadato animo loro colla immaginata morte dell' Imperadore un poco intiepidiscano, e ristorino, e noi, Serenissimo Principe, non alle immaginate cose, ma alle vere riguardando, deliberiamo, e prendiamo partito, e disponiamoci, o all' ozio della femminile obbedienza, o al forte, e viril travaglio della difesa, e ciò facciamo ora di presente, perciocchè 'l tempo ne strigne, e ne incalza, e vuol del tutto, che noi, o l'uno, o l'altro eleggiamo. Tanto voglio io che mi basti aver risposto a coloro, che in soccorso della vita nostra chiamano la morte dell'Imperadore; da rivolgersi è ora ad alcuni altri, i quali dicono, che quantunque egli abbia nell' animo conceputo lo abbominevole mostro della Monarchia, nondimeno Sua Maestà sfogherà la sua ira, e la sua potenza volgerà sopra altri Principi, e scenderà colle sue forze sopra il Papa, o contro al Re, o anderà addosso agli Svizzeri, e noi riserberà all' ultimo, come egli ha fino a quì fatto, che quando ben così sia, Serenissimo Principe, come costoro si promettono, e quando bene Sua Maestà venga vincendo, ed abbattendo gli altri, e noi riserbi da sezzo, della qual cosa niuna sicurtà ne è data, eziandio ciò presupposto, necessario è in ogni modo di opporsi a tanta, e sì soverchia forza, ed è conveniente alla prudenza vostra, ed a quella di ciascuno, che di vivere in libertà desideri, di operar sì, che l' Imperadore, e ciascun altro, stia a convenevol termine, e che niuno prosperi, e non aumenti tanto, che egli

vi divenga di pari, ſuperiore, e di compagno, ſignore, come Voi vedete, che Sua Maeſtà ha in parte già fatto, e farà del tutto agevolmente, ſe noi lo laſceremo diſtendere, ed ampliare, e dilatare tant' oltre col braccio, e colle forze ſue, che i noſtri vicini ne ſiano inondati, e ſommerſi; per la qual coſa, come gli abitatori di queſte aperte pianure fanno, che ſono preſti, e ſolleciti a ſoccorrere alle ripe, qualora eſſi veggiono il Po, o altro fiume creſcere, e andar gonfiato, non più quelli, le cui poſſeſſioni ſon lungo la riva, che gli altri, ma tutti ugualmente, così proſſimi, come longinqui; così ſi appartiene a noi, Sereniſſimo Principe di fare contro all'impetuoſo, e ſoprabbondante corſo dell' Imperial potenza, la qual rompendo, e conſumando, e ſoverchiando, e ſpezzando ora queſto, ed ora quell' altro argine, e di un luogo in un altro, ſenza mai reſtar continovandoſi, in breve tempo perverrebbe a' noſtri dolciſſimi campi, e quelli miſeramente inonderebbe, ed allagherebbe, ſe noi di ciò laſciaſſimo la cura, e 'l penſiero a coloro, che ſono al pericolo più vicini di mano in mano, e ſiccome ciò non toccaſſe a noi, ſenza darci altro impaccio, non fuſſimo della noſtra quiete ſolleciti. Per la qual coſa ſi può chiaramente conoſcere, che il dire, che l' Imperadore non moleſta ora la Serenità Voſtra, nè le muove guerra, e però che non ſi vuol procacciar difeſa contro a chi non ci offende; non è prudente, nè utile conſiglio, perocchè aſſai grave offeſa fa, ed aſſai crudel guerra muove, chi ſi ſtudia di creſcer tanto ſopra gli altri, e di ſopraſtare così a ciaſcuno, che egli poſſa offendere, eziandio ſe egli non offendeſſe in altra maniera: che dove lo eſſer io offeſo, o no, procede non dalle mie forze, ma dall' altrui bontà, io avrò ben di lui peravventura

be-

benigna signoria, il che però dell' Imperadore forse non avverrebbe, ma signoria avrò io certo, il che tolga Iddio, Serenissimo Principe, nè il vostro inclito Stato, del quale è proprio l'esser libero, abbia mai, nè atroce, nè benigno Signore. Per vietare adunque, e fuggire, che alcun non sia in tanto più potente di noi, che in arbitrio suo stia il farne offesa, necessario è prendere altro consiglio, ed altro compenso, che quel della pigra, ed inutile quiete, e quel del languido, e sonnacchioso riposo, che se noi ci tiriamo da parte, e non c' impacciamo, ma lasciamo, che costui a suo bell' agio cresca, e si avanzi, noi saremo poi a talora costretti di opporcegli, che noi non gli potremo contrastare. Oimè, poniamo, che così come egli ha avuto quest' anno vittoria sopra gli Alemanni, così l'abbia quest' altro sopra gli Svizzeri, o contro il Re di Francia, il che non è impossibil cosa, nè eziandio più difficile, che la vittoria di Germania; quali forze basteranno ad opporsegli, ed a raffrenarlo? o che si potrà altro dire, se non che Voi avrete nelle guerre altrui, perduta la libertà vostra? e che Voi sarete stati vinti senza fare, o sostener guerra? Perocchè a noi sarà cosa, senza alcun dubbio, impossibile, non solo il resistere alle sue forze, in tanti doppi cresciute, e moltiplicate, ma ancora il contrapporsegli in alcun modo; e siccome gli alti edifizj, poichè alcuno gli ha in molte parti, e da molti lati indeboliti, e disfatti, caggiono da se; così nè più, nè meno, poichè quelle potenze, che ne sono dattorno, fossero per la costui forza abbattute, e sparse a terra, il nostro Stato ruinerebbe similmente da se, senza colpo aspettare, o percossa di martello. Coloro adunque, che il presente riposo di soverchio amando, e del futuro, poco, o niente curandosi, consigliano, che sia da godere di

 lui

lui più lungo ſpazio, che ſi può, errano di gran lunga; perocchè ſe noi con diritto occhio riguardar vorremo, aſſai manifeſtamente apparirà, che noi non uſiamo, queſto preſente ozio, e queſta tanto lodata, e magnificata quiete, come noſtra coſa, ma come in preſtanza preſa, ed il preſtatore di eſſa, ſiccome ingordo, ed avaro cambiator ſuole, per aſſai breve tempo, troppo groſſa, e troppo intollerabile uſura ne chiede. Laſciamola adunque, ed a lui la rendiamo; perocchè egli, colla lingua tacendo, ed in viſo ben manſueto infingendoſi, coll'animo ad alta voce la richiede, e coll'opere ſue di ritorla s'apparecchia; perocchè chi è colui, che non conoſca, che le catene, colle quali egli l' Alemagna va ſtringendo, ed annodando, legano le noſtre braccia, o che non ſenta, che le piaghe della miſera Piacenza, verſano il noſtro ſangue, ed i colpi, che quello infeliciſſimo Duca ha ricevuti, hanno offeſe, e indebolite le noſtre membra? certo neſſuno, fuori che coloro, che ad ogni altra coſa, che a i loro privati comodi, ciechi, e ſordi ſono divenuti; ed il ſimile avverrà degli altri, o Svizzeri, o Franzeſi, o Eccleſiaſtici, che egli ſi volga a percuotere, e a diſtruggere; perocchè le ferite, onde eſſi ſono, o ſaranno piagati, in breve tempo la noſtra Repubblica uccideranno. Perchè ſiamo noi adunque così lenti, e così tardi, a ſoccorrere al comune nemico incendio? dalla fiamma, e dall'arſura del quale, quantunque egli ora nelle vicine caſe, e non nelle noſtre appreſo ſia, affummicata, ed avvampata è nondimeno la noſtra dolciſſima, ed illuſtriſſima Patria? e ſe colui è detto buono, ed accorto ſchermidore, che ſchifa il vegnente colpo, quanto più può diſcoſto da ſe, perchè peniamo noi a ributtare indietro la Imperiale ſpada, fino che ella ne ſia per lo petto? e mentre
che

che noi la veggiamo tra via ancora, non adoperiamo schermo, nè scampo alcuno contro di lei? Perciocchè il tempo, al quale molti tanto si fidano, ed a cui pensano di commettere la guardia della nostra salute, niuna fede ha in se, anzi è mutabile, e cieco, e leggieri; e non il consiglio, ma la fortuna il governa, e così agevolmente possiamo noi ricever da lui danno, ed infortunio, come prosperità, e vantaggio, anzi se noi vogliamo indietro volgerci, e quello, che il tempo in dieci anni contro di noi ha prodotto, guardare, pare egli arrivato, e presto più a nuocerne, che ad altro, e se il tempo insieme colla infermità dell'Imperadore all' Alemagna ha portato non solo affanno, ma ruina: perchè ponghiamo noi fidanza di riposo in lui, il quale noi non possiamo reggere, nè dirizzare? o perchè facciamo noi nostra difesa piuttosto l'altrui debolezza, che le nostre forze? Il fidarsi al tempo è un gettarsi nelle braccia della fortuna, il che a noi è sommamente biasimevole, eziandio se ciò altro danno non ne recasse. Conciossiachè il fidarsi alla ventura si appartenga a coloro, ne' quali il consiglio manca, ed a' quali la speranza falla; e però al buono stato della Serenità Vostra, ed al senno, ed all'avvedimento suo, e de' suoi savj, e intendenti Senatori, ciò fare è sommamente disdicevole, e tanto più ora, che il tempo, e la fortuna fanno manifesto segno, di doverne recare tribolazione, e pestilenza presente; perocchè a me pare, Serenissimo Principe, di ora in ora vedere il messo, e la miserabil novella udire, che Sua Maestà Cesarea scenda sopra il Papa, e che Sua Santità per se stesso non ardisce pur di far motto, non che egli abbia difesa, nè riparo; onde tutto lo Stato di Santa Chiesa sia incontanente a signoria d'Imperio, e se ciò fosse, io lascio stare la pietà, che ne dovrebbe stringere

di tanto nostro Amico, e di sì Santo, e sì Prudente Vecchio, e la difesa, che a noi si appartiene d' Italia, del Vicario di Cristo, e di Santa Chiesa, perocchè vinca l' utilità, se così è convenevol cosa di dire. Ma sosterremo noi, che la serpe ponga il suo nido così dappresso, che ella ne avveleni pur coll' alito, e col mortifero fiato? Sosterrà questo eccelso Dominio, che la sua Adria, dal larghissimo, ed abbondantissimo petto della quale, questa Città sempre ha suo nutrimento preso, divenga preda, e ricetto d' Andrea Doria, e de' Genovesi, e che eglino alberghino nel Porto d' Ancona, anzi vi abitino? le quali cose, se pure in parole udite attristano, ed accuorano i buoni Cittadini, che la salute della loro Patria amano, e desiderano; innanzi ad ogni altra cosa proccuriamo, Serenissimo Principe, di non essere a coll' opera sofferirle costretti, e tenghiamo per certo, che la prosperità dell' Imperadore è avversità nostra, e che quanto Sua Maestà monta, e aumenta, tanto scendiamo, ed abbassiamo noi, e perocchè soccorrendo noi a i nostri vicini, e a qualunque altro, che da lui oppresso sia, non l' altrui salute col nostro affanno, siccome alcuni si sforzano di farne a vedere, ma la nostra procacciamo, e sollevando altrui sosteniamo noi stessi, ed il nostro languido, e femminile ozio per breve spazio interrompendo, non rendiamo più corta, nè più debole la nostra pace, come questi tali affermano, anzi la afforziamo, e la allunghiamo. Non ci lasciamo adunque al tempo reggere, ma regghiamo noi il tempo, perocchè indarno avrebbe la Divina Maestà dato agli uomini la ragione, ed il senno, se essi poi al tempo, ed alla fortuna, che niun conoscimento, e niun senso hanno, dovevano permettere il governo, ed il reggimento di se, e de' loro Stati. Nè crediate, che i nostri avoli, ed

i no-

i noſtri paſſati, abbandonato il conſiglio, e la prudenza, abbiano ſeguito il caſo, e la fortuna, ſiccome queſti tali vogliono, che facciamo noi, che ſe eſſi aveſſero fatto loro guida, e loro governatore i dubbj accidenti, ed incerti del tempo, noi non avremmo ora queſta Città, quale noi l' abbiamo, anzi ſarebbe diſtrutta, e ſommerſa; perocchè il tempo, e la fortuna ſempre furono mutabili, e varj, e inſtabili. E certo chi la noſtra Patria mira, ſcorge incontinente opera non di pigrizia, nè di ſonnolenza, nè di caſo, o di fortuna, ma d' induſtria, di vigilie, di fatica, e di prudenza: e come io ho a coloro riſpoſto, i quali ardiſcono di conſigliarvi, che Voi, levato via il nocchiero, diate le vele, e la preziosiſſima noſtra barca in preda alla tempeſta, ed a' venti, a guiſa che coloro fanno, che di loro ſalute diſperati ſono: così a coloro dico, che dal fare la Lega col Re ne ſconſigliano, e ne ſpaventano col dire, che noi accenderemo, ciò facendo, l' ira dell' Imperadore, e la ſua fierezza deſteremo, e ſtimoleremo, quaſi eſſo alcuno ſtimolo attenda, o come ſe egli fuſſe ora verſo di noi tutto placato, e manſueto. Perocchè male moſtrano di conoſcere il maladetto ſpirito della Monarchia, e male ſi ricordano, che la tirannia arde ſempre di crudele odio, e di rabbioſa, ed implacabile ira contro di ciaſcuno, ma ſoprattutto contro agli ſtati franchi, e ſolo che deſtro abbia di nuocere, a niun non perdona, nè ſtimolo, nè ſprone alcuno a ciò fare in lei ha luogo; niuna puntura, niuna ingiuria, niun colore, niuna ſcuſa è atteſa da Sua Maeſtà per offenderne, ſe non quella, che egli ha atteſa per occupare con sì abbominevole modo Piacenza, e per iſcacciare, e mandare in eſilio lo innocentiſſimo fanciullo di Piombino commeſſo alla ſua leale tutela, ed alla ſua immaculata fede Ceſarea. Non ci laſciamo adunque

que addormentare dalla lufinghevole ingannagione delle lettere, che egli ha novellamente prefo a fcrivere, così piene d'amore, e di tenerezza; gli uomini aftuti ufano più fpeffo contro a coloro, a cui vogliono nuocere, le lufinghe, che le minacce; ed al lupo falvatico non fi dee fidar la mano, benchè egli la lecchi, a guifa che i cani domeftici fanno. Per la qual cofa, tenga quefto prudentiffimo Senato chiufe le orecchie, e l'animo alle Imperiali peftifere lufinghe, il che acciocchè egli più agevolmente faccia, ricordifi la Serenità Voftra di quel tempo, quando il voftro innocentiffimo, e fedeliffimo popolo, effendo il Mare di Levante chiufo, e ferrato, ed effendo la careftia grandiffima, e miferabile, vinto dalla lunga fame, chiamava mercè a Dio, ed agli uomini, e trovavala in ciafcuno, fuori che nell'animo di colui folo, in arbitrio del quale era il poterlo fovvenire, ed ei negava di farlo, rigido, e duro più che mai fuffe alpe, nè fcoglio; ricordifi quefto inclito Senato di quei miferi, e sfortunati tempi, nè gli fia grave il rinnovar l'amarezza di quella dolorofiffima memoria per breve fpazio, e pongafi dinanzi agli occhi, da un lato la nobile fua Patria sbigottita, e debole, e magra per lo lungo, e continuo digiuno, e dall'altro riguardi il fuo benigno, e magnanimo Cefare, ruvidiffimamente negare, e ftare nel fuo duro proponimento, che di Sicilia, ove il grano abbondava, le veniffe alcuno eziandio minimo fuffidio: e nel mezzo dell'amicizia, affediarvi, e quanto era in lui, fotto il tormento della fame, del quale niuno effer può maggiore, crudelmente uccidervi. Rivolgafi adunque Voftra Serenità per la mente quefto atto, e molti, ed infiniti altri, che lo Imperadore ha verfo di noi ufati, e creda poi, fe così le piace, più alle fue prefenti manfuete parole, che a i fuoi

fieri

fieri preteriti fatti. Ma perciocchè io son sicuro, che della volontà sua, di torre, e di occupare il nostro, e lo altrui, non si può dubitare, appena mi si lascia credere, che alcuno sia fra noi, di sì dimessa vita, nè di sì poco, e di sì vile animo, che non desiderasse di opporsi in alcuna maniera alla Imperiale violenza, di soccorrere alla nostra libertà, la quale negar non si può, che noi di ora in ora perire, e sommergersi non sentiamo. Ma veggio bene, che molti del nostro presente stato la scorza sola, e quel di fuori gustando, e dolce, e piacevole loro parendo, male dall'usato cibo si sanno diverre, e dall'altra parte la turbata faccia, e'l virile aspetto della guerra per l'animo rivolgendosi, sbigottiscono, ed ogni cosa temono, e ad ogni partito, che lentezza, ed ozio non sia, molte cose oppongono, e molti pericoli, e molti travagli ricordano, con i quali, Serenissimo Principe, non è da disputare più lungamente, perocchè assai, per quello, che io ho detto, e chiaramente dimostrato, quale sia il nostro presente, non dico ozio no, nè quiete, ma mortifero letargo, il quale, se possibile fosse, che noi dal cerebro di questa inclita Repubblica cacciassimo, con alcuno piacevole, e sicuro succo, e senza rischio, e senza noja di lei, sana la rendessimo, io non consiglierei, che noi guerra, o altro affanno di sostenere, per guarirla, ci disponessimo. Ma perocchè le gravi infermità, quale la nostra è, con gravi medicine, e non con dolci, e leggieri bevande, a sanità si conducono, apparecchinsi costoro, insieme con gli altri loro nobili Cittadini, di resistere alla forza, non coll'ozio, e colla pace, ma coll'armi, e col travaglio; nè sperino questi tali, nè alcuno altro, di potere al nostro scampo, trovare alcuno rimedio sicuro da ogni parte, e senza alcun pericolo; e se la falsa dol-

dolcezza del presente stato gl' invesca, ricordinsi dell' antico proverbio, che con tanta laude di questa prudentissima Repubblica nelle bocche de' savj uomini è stato sempre, cioè, che i Veneziani veggiono le cose future, i Fiorentini le presenti, ed i Sanesi le passate: e quello, che alle due infelici Repubbliche, non mirando esse al futuro, fia addivenuto riguardando, usino la provvidenza, propria, e particolare virtù di questo Senato, e dalla lunga, e biasimevole loro pigrizia si sviluppino, e dal nocivo, e dannoso loro sonno, al tuono della Imperiale tempesta si sveglino. Assai dimostrato è chiaramente, Serenissimo Principe, che per riparare al pericolo, nel quale noi siamo per colpa della nostra lentezza caduti, necessario è di appigliarci ad altro partito, che ad ozio, e pigrizia, e tardità, ed a sufficienza alle objezioni, che molti fanno, è risposto, ed apertamente provato, prima, che il vostro quieto, e debole, e lasso riposo, dà segno di gravezza, e non di sanità; e poi, che non è da fidarsi al tempo, il quale instabile è per se stesso sempre, ed ora turbato, niuna tranquillità ne promette, anzi di tempesta, e di mortalità ne minaccia, ed oltre a ciò, che l' astuta mansuetudine dell' Imperadore, e la sua infermità, di nocivo, e di contrario cibo, quantunque fosse al gusto dolce, ci nutrica; perocchè egli in un momento poi rinvigorisce, e come riscaldata serpe rinviene, ed a pascersi dell' altrui sostanze, e dell' altrui sangue riempiersi, e l' altrui libertà lacerare, è rivolto, ed intento. E similmente è dichiarato, che l' altrui afflizioni, e l' altrui perdite, nelle quali noi speriamo lui dover essere occupato, sono proprio, e particolar danno, e persecuzion nostra presente. Da vedere è ora, se noi acconsentendo alla Lega, alla quale il Re Cristianissimo ne richiede, e sollecita,

cita, ſicurati dalle noſtre forze medeſime, avremo franca pace, e viril quiete; e non procederà il noſtro poco ſano, e ſervile ozio dal volere dell' Imperadore, come al preſente fa, ma dal noſtro. Il che mentre, che io così eſſere apertamente farò manifeſto, preſtimi Voſtra Serenità, come ella ha fin qui fatto, benigna, e diligente udienza. E certo noi dobbiamo fermamente credere, Sereniſſimo Principe, che Sua Maeſtà ſentendo tanto, e sì fatto apparecchiamento, e conſiderando, che la ſua forza, e la ſua potenza debba trovare duro, e forte intoppo, ſarà ritardato di ſuo empito, ed incomincerà a temere di ſe ſteſſo, ed a rivolgerſi per la mente, che niuno è fra tanti ſuoi Vaſſalli, che ami la ſua acerba Signoria, che nel mezzo delle ſue vittorie, e nella maggior ſua eſaltazione tutto il dì naſcono novità, e ribellioni nelle terre a lui ſuggette, e però eleggerà per lo ſuo migliore, di ſtarſi; e porragli quel freno la paura, il quale quella, che noi riputiamo ragione, e giuſtizia, non gli ha potuto porre, contro allo ſtimolo della ſua cupidigia; laonde noi con leggiera fatica, e con piccol diſpendio guerniremo, ed afforzeremo la noſtra pace, che ora è fievole, e ſprovveduta, anzi è ignudo nome, e vana ombra di pace; e ciò facendo l'Imperadore ſenza fallo al ſuo migliore s'appiglierà. Ma ſe egli pur ſi laſcerà cotanto dalla voga del ſuo deſiderio traſportare, che egli pur guerra muova, dico, che largamente ſia, che la ſua ſuperbia, ed il ſuo orgoglio abbatta, e puniſca. Perocchè dall'uno de' lati gli ſcenderà la poderoſa nazione degli Svizzeri di preſente addoſſo, la qual poco meno, che ſenza mettere il piede fuori di caſa ſua, ſia giunta a Milano, e dall' altro il Criſtianiſſimo Re ſoſpinto da reale magnanimità, e dalle onte, che il Re Franceſco ricevè ſtimolato,

e di

e di giustissimo odio ardente, passerà l'Alpi, e di tutta sua possa in persona verrà a ferire il capital suo inimico, non per piegarlo, ed indebolirlo, ma per abbatterlo, ed ucciderlo, e quella antica briga, e crudele, che tra Sua Maestà, e lo Imperadore è stata sempre, per la quale la misera Cristianità è guasta, e diserta, terminare, e definire di presente. Nè il Papa intanto si starà, anzi colle forze di Santa Chiesa assalirà il Regno di Napoli da un lato, e noi colla nostra armata, e col nostro abbondante navilio dall'altro ce n'andremo sopra la Puglia, e sopra la Calabria. Per lo che l'Imperadore non avrà forza, nè polso di resistere a tanto, e sì grave, e sì diverso scontro, e piegherassi senza alcun fallo, il che sì tosto, come egli farà segno di fare, siccome a coloro, che infermano interviene, a i quali incontinente pare, che molte antiche doglie, e molte occulte magagne, che in sanità erano ricoperte, si risentano, ed apparifcano; così a lui, ed allo stato suo, infermando egli, avverrà, che infiniti gravi difetti si scopriranno, che ora per la sua lunga sanità, e per la sua gran potenza, occulti si stanno, ed i miseri, ed infelici popoli, e le guaste, e diserte Provincie, che ora dalla costui aspra, e crudele tirannia oppressi, le loro miserie per tema si tacciano, la sua podestà quasi a sindacato venuta conoscendo, se commuoveranno a ricuperare la loro perduta libertà, ed a vendicarsi, che ben ragione ne hanno, ed a romore, ed all'armi levati si ribelleranno da lui, perocchè troppo aspro, e troppo incomportabile è 'l giogo della sua barbara signoria, siccome i Napoletani, ed i Genovesi hanno dimostrato, e come manifesto è a ciascuno, che ciò miri, e proccuri. Nè l'Alemagna starà alla fiera, e crudel sentenza, che egli ha dato contro di lei, ma ponendo mente alle sue sangui-

guinose, ed alle sue tagliate, e guaste membra, accozzerà lo sdegno colla fierezza, e vedendo, che l'Imperadore abbassi, ed inchini, si raccorrà ad urtarlo, e ad opprimerlo ella ancora dal suo lato; e più ancora, Serenissimo Principe, che noi potremo la nostra armata, con quella del Re accozzando, cacciar l'Imperadore dal mare, che egli ha per tanti anni, e con tanto frutto posseduto; sicchè il suo Regno proprio, e la sua superba Spagna sia posta in grave pericolo; nè con questi modi solamente si potrà all'Imperadore dar briga, e danno gravissimo, ma con infiniti altri similmente, purchè noi vogliamo a ciò fare disporci. Ma perocchè come la fiamma, così la guerra, le cose che più facilmente consumar si possono, per se medesima suole trovare; io non voglio con più lungo ragionamento per questa volta distendermi in dimostrare il danno, che noi all'Imperadore potremo fare, assai ritroverà per se medesima la guerra ogni magagna, ed ogni debole membro di lui, perchè lasciando per ora stare le deboli, e tenere parti, e scoperte del nostro nimico, dico quello, che egli a noi far non potrà, e quello, che egli ne farebbe, eziandio senza muovere a noi guerra, se noi non prendessimo l'armi, e non fussimo accompagnati, e provveduti, e ciò dicendo io, sia a sufficienza risposto a coloro, che dicono, che Sua Maestà per quest'anno non vuol far guerra, ma vuol riposarsi, e di ciò alzano le mani al Cielo, e poichè Sua Maestà ne concede la licenza, vogliono, che noi torniamo il capo sotto, e dormiamo riposatamente ancora questo breve spazio di tempo. O infelice, o sfortunata, o tralignata, o veramente ebbra, e sonnacchiosa Italia! Dunque avremo noi lo Avversario nostro per duce, e per capitano, e dove, e quando, e quanto, e come a lui piacerà, e fiagli como-

mo-

modo, tanto faremo guerra, e pace, e non altrimenti, nè più oltre? Ora ecco, l' Imperadore riposerà quest'anno, se così sia però, che niuno ce ne fa certi, salvo se noi non crediamo, che egli voglia mandar molto innanzi l'Araldo a bandirci la guerra; ma se pur così sia, egli starà fermo quest'anno, non per tardare, ma per andar più ratto, e soprastarà, non per indugiare, ma per affrettarsi, e recherà questo riposo a lui ristoro, e vigore, ma a noi affanno, e debolezza in molti modi, e per molte cagioni; e prima perocchè egli agio avrà di dimesticare, e rendere mansueta, e quieta l' Alemagna, la quale ora, come generosa fiera, e non avvezza alle catene, mugghia forte, e si dibatte, e di roderle, e di spezzarle, e la sua libertà riprendere si sforza, e s' ingegna, e riprenderalla agevolmente, se l' Imperadore da nuove sollecitudini, e dintorno ad altro affare sia occupato, e ritenuto; ma se egli sia scioperato, ed ozioso, chinerà la testa, e vinta renderassi, e se noi comportiamo, che egli la riumilii, e la domi, e sua dimestica la faccia, egli poi il prossimo anno quella possente nazione sopra noi aizzerà, ed inciterà tutta, e più colla pace ci averà nociuto, che coll'affanno, e coll'armi non farebbe ora. Se Voi vi ricordate adunque, come amaro vi fu l' anno passato, sentire, che l' Imperadore abbattesse l' Alemagna, e montasse in sì gran potenza, e signoria; e se Voi non avete dimenticato come ad ogni novella, che recata vi fu, de' felici avvenimenti di lui, questo Senato divenne pallido, e tremante, e che Voi stimaste, che la vittoria, che egli ebbe contro gli Alemanni fosse spezial perdita, e sconfitta vostra; non vi rallegrate ora, che egli spazio prenda per confermarla, e farla stabile, e perpetua, anzi ve ne contristate, e quello, che il tempo

po non concedè allora di fare a sconcio di quella vittoria, operatelo ora, acciocchè egli non ne possa il frutto raccorre, poichè ogni accidente vi si dimostra a ciò fare disposto, e favorevole. Questo pacifico anno adunque, e questa lenta estate gravida e di guerra, e d'armi, e di ferro, e di affanno, al tempo, se noi non la impedissimo, partorirebbe la confusione, e la distruzione d'Italia, e la vostra. Appresso, Serenissimo Principe, tutto che questa magna, e regal Città sia maravigliosamente dalla natura situata, e da Voi, e da' vostri antecessori con incomparabile senno retta, ed ammaestrata, nondimeno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato, che lo esser ella stata sempre pur quella stessa senza mai aver mutato governo, nè reggimento, e lo esser de' vostri avversarij, e spezialmente dell' Imperio addivenuto il contrario, che si è mutato in pochissimi anni sempre, non solo di persona in un' altra, ma eziandio d' uno in un altro lignaggio, siccome quello, che non va di mano in mano ne' discendenti; ma cade in colui, che nominato è dagli Elettori, chi che egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene, che quanto l' uno Imperadore per suo senno, e prudenza ha avanzato l' Imperio, tanto lo abbassi l'altro, che non può così tosto essere di forza, e di seguito pari al suo antecessore; siccome quello, che nel governo è nuovo, e le armi del morto Imperadore non può, nè sa usare, ed halle sospette, o non ubbidiscono a lui, e le sue non ha in affetto; senza che la potenza dell' Imperio per se stessa è assai picciola, e ristretta, e poco di lei sarebbe da temere, se ella non si fusse per mala ventura accozzata colle forze della Spagna, e della Fiandra, e di Milano, e di Genova, e di Toscana, e del Regno di Napoli. Per lo quale accidente ella è ora spaventosa, ed orribile; e se nella successione dell' Im-

perio si terrà la debita maniera, ed il legittimo stile si serverà, Voi il vostro salutifero privilegio manterrete, di avere il vostro feliciffimo, stabile, e perpetuo, incontro alle altrui potenze varie, e mutabili, il quale privileg o, come io ho detto, è stato, o solo, o principale scampo, e salute della vostra nobile, ed antica, ed immaculata libertà. Ma ecco che l' Imperadore fra 'l sonno, che egli questa estate vuol dormire, si studia di romperlo, e di annullarlo, e di fare eleggere Re de' Romani il Principe di Spagna suo figliuolo, sicchè il presente formidabile Imperio si continovi in lui, e vuole alle leggi opporsi, e a Dio; perocchè la Divina Provvidenza, come ella gli altri nocivi animali fece pochi in numero, ed in natura non fecondi, così ordinò, che questa pestilenziosa vipera, che Imperio si chiama, corta vita avesse, e senza alcuna successione mancasse; ed egli ora malgrado di ognuno, la vuol fare vivace, e perpetua; il che egli agevolmente potrà condurre ad effetto, se noi gliel consentiamo; perocchè gli Elettori, che male avviati sono, e che per la loro discordia hanno la loro libertà e l' altrui, guasta, e corrotta, non ardiranno di mettersi al niego, ed il presente Re de' Romani largo gli sia similmente di ciò, che egli non potrebbe in alcun modo disdirgli, e per lo suo migliore sofferrà di essere dimesso, e privato dello Imperio, ma sì tosto, come si senta, che l' Imperadore abbia contrasto, e che le vive membra d' Italia, e della Cristianità spirito, e forza riprendano, e lega, e cospirazione facciano, ed al suo impeto si oppongano, incontinente si risentiranno, e fiano rinvigoriti così gli Elettori, come le terre franche, ed il Re de' Romani, e non acconsentiranno a i prieghi dell' Imperadore, quello, che ora non ardiscono di negare alla forza, ed alla violenza; ma se gli opporranno, e ciò che ora gli è li-

libero, e ſpedito, allora lento gli ſia, e difficile; e ſcemerà a lui l'orgoglio di chiedere, ed a loro creſcerà baldanza di contradire. Se Voi credete adunque, che ſia di utile, e di profitto alla voſtra Patria, che l'Imperadore laſci per teſtamento al figliuolo la ſua mala volontà, ed inſieme con quella la forza di abbattere, e ſottomettere a ſe la Criſtianità, e Voi, non facciamo ſtrepito, nè motto; ma ſe ciò è incomportabil coſa, e mortale, ed inſanabil piaga alla noſtra libertà, riſentiamoci, ed impediamo, che il ſuo intendimento, effetto non abbia. Perocchè egli a niuna altra opera è intento, che a ſottometterſi non ſolamente la Francia, e Italia, e noi, ma tutta la terra, e tutto l'Univerſo, e quanto egli ſi vede più al fine del ſuo deſiderio vicino, tanto più ſi affretta di giugnervi; e noi, i quali più che tutti gli altri uomini dobbiamo ritenerlo, e raffrenarlo, ſiccome quelli, che ſoli per l'augumento di lui caſchiamo in pericolo, non di mutare, ma di avere Signore, abbiamo preſo ad agevolarli, e ſpianarli la via, e non procacciamo di fuggire la ſervitù, ma d'indugiarla ſolamente; e colla noſtra pigrizia ritardiamo il corſo di coloro, che al ſuo impeto ſi ſarebbono, è gran tempo, volentieri oppoſti, ed opporrebbonſegli ora ſimilmente, ſe eglino far lo poteſſero ſenza di noi. Ecco adunque, Sereniſſimo Principe, il danno, che noi riceviamo per la noſtra lentezza, e per la tepidezza, che nel cuore di queſta Repubblica è contro al ſuo coſtume sì lungo ſpazio durata, il qual danno in niuna maniera ſi può da noi ſchifare, ſe non colla Lega, e colla compagnia di coloro, che a farci incontro al comune pericolo di comune conſenſo colle comuni forze ne invitano: e ſe le forze dell'Imperadore pajono a molti grandi, elle non creſceranno, perchè noi facciamo Lega, anzi aumentano, perchè noi non la facciamo: e ſe alcuno

 è, che

è, che sbigottisca essendo accompagnato dal Re, e dal Papa, e da' Svizzeri, io non so vedere qual difesa egli, non dico, possa procacciar maggiore, ma quale egli speri di avere, essendo solo: e certo io non niego, che la potenza dell' Imperadore non sia molta, anzi confesso, che ella alle nostre forze soprasta di gran lunga, e da questa cagione mosso, e costretto, priego io tanto la mia patria, che interrompa il suo grave sonno, e lungo; ma dico bene, che egli alle forze di questa Lega non potrà in alcun modo esser pari; il che se noi vogliamo, diposto il timore, considerare, manifestamente esser vero si conoscerà. Perocchè per quattro ragioni sono le Città, e ciascun Principe, robuste, e possenti; cioè se son di danari copiosamente fornite, se posseggono molte Città, e forti, se sono abbondanti di uomini di guerra marittima, e terrestre, e se sono dotate di cuore, e di consiglio; il che così essendo, non è mestiere, ch' io dica, quanto la nostra Lega nelle tre prime parti avanzi l' Imperadore; conciossiachè di tesoro non possa alcuno, pur col Re solo, contrastare, nè di valorosa milizia, ed esperta, niuno contra gli Svizzeri, e Guasconi, e Lanzinec, ed Italiani opporsi, nè di forti, e fedeli terre con esso noi in alcun modo contendere. Da vedere ora è se noi dobbiamo contendere di esser vinti da lui di consiglio, e di senno, perocchè di gente, e di ricchezze, e di terra siamo noi di lui meglio forniti, e più potenti; E' certo io non niego, che l' Imperadore non sia assai famoso in guerra, ma di ciò non è maraviglia alcuna; perocchè come nelle solitudini, o nelle caverne eco a chi favella risponda, e non a chi si tace, così la fama a coloro, che fanno, risuona, e non a chi si stà; non è adunque gran fatto, che il nostro ozio sia senza alcuna gloria, ed i fatti dell' Imperadore, quali, che essi siano, si gridino da per tutto; ma

pe-

perocchè la fama è voce, ed opinione del volgo; non è da fare di lei molta ſtima, nè da molta fede preſtarle, ſiccome a vano, e leggieri teſtimonio; anzi, ſe noi vogliamo volgerci a guardare i ſuoi fatti paſſati, noi vedremo, che egli è più ſavio ſtato in pace, che in opera d' arme; ſe la malizia però, e la fraude ſi può propriamente opera di ſavio nominare; perocchè egli in poco tempo è ito addoſſo al Re Criſtianiſſimo Franceſco con tutto potere, e tre volte ſenza fornir ſua impreſa è tornato indietro con danno, e con onta, ed è ciò addivenuto, non per colpa della fortuna, della quale egli non ſolo non ſi duole, anzi ſe ne confida, e ſe ne gloria, ma per ſuo difetto ora di tardanza, e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia, che potea prendere a vantaggio. Quel Re adunque danzando, e feſteggiando, e cacciando la maraviglioſa imperial ſapienza, e ſollecitudine ſuperò, sì che lo Imperadore ſteſſo ſi chiamò per ricreduto, e per vinto da lui; ed in Alemagna, ove egli ha poi ſenza armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto all' eſtremo, e potè conoſcere ciaſcuno chiaramente, che Langravio armato più di lui ſapeva, ma egli ha poi diſarmato, troppo più ſaputo del Langravio. Manifeſta coſa è adunque, che eſſo in guerra può eſſer vinto e di prudenza, e di forza, e di valore, e che egli non è sì gran maeſtro, nè di tanto intendimento in arme, come fra i volgari è tenuto. Ma perocchè io ho fatto menzione della ſua ventura, la quale alcuni dicono eſſere ſpaventevole, acciocchè Voi non la temiate, ricordiamoci, che ſi dice tutto il dì, che la fortuna è cieca, e vana, e leggieri, e mobile; e ſe così è, come la ſperienza chiaramente dimoſtra, perchè ella gli ſia ſtata nel preterito benevola, e favorevole, niuno argumento ſi può da queſto prendere, che ella nel futuro gli debba eſſere ſimilmente proſpera, e lieta, che così

sì verrebbe ella ad essere contra sua natura costante, e fedele. Dichiamo adunque, che l' Imperadore è stato per l' addietro avventurato assai, e che più la ventura, che il senno ha le sue azioni rette, e indirizzate, ma per innanzi nè noi, nè egli può sapere se la fortuna verso di lui cambierà viso, e stile. Salvo se noi non crediamo, che ella gli abbia fatto omaggio, o dato stadichi; anzi se ella farà secondo sua usanza, ella gli fia contraria, perocchè suo costume è di essere varia, ed oltre a ciò nimica di coloro, che sono in troppo alto stato saliti; per lo che non è da avere di lei molta considerazione, non perchè ella non abbia forza, e potere sopra di noi, ma perchè noi sopra di lei nè forza abbiamo, nè potere alcuno, nè intendere, nè persuadere, nè reggere la possiamo; o se pure noi vogliamo fare de' futuri accidenti alcuna stima, molto più convenevol cosa è, che noi crediamo, che omai le miserie di tanti afflitti popoli, e le lacrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri, e di tante pulzelle, e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ripieni di sangue, e di sceleratezza, e la misera Cristianità guasta, e diserta, ed in ciascuna sua parte per le costui mani piagata, e sanguinosa, e le persecuzioni, che egli fa ora a Santa Chiesa, la Divina giustizia abbiano mossa a frenare, ed abbattere tanto, e sì sfrenato, e sì incomparabile orgoglio. Dunque se le cose future, ed incerte possono essere antivedute da noi per alcuno indizio, troppo migliore argomento abbiamo, che l' eterna giustizia gli apparecchi punizione, che, la fallace fortuna gli osservi fede; per la qual cosa chiaramente si vede, che noi siamo senza alcun fallo pari all' Imperadore, anzi lo soverchiamo sì di forza, e di potenza, e sì di consiglio, e di buona speranza, ma di studio, e di diligenza, e di sollecitudine, dico io bene, che noi da lui di grandissima lunga sia-

mo vinti, e superati; il che quanto si convenga, e se egli è da riprendere, che altri si assottigli più di torvi la vostra libertà, che Voi di guardarla, non è mia intenzione di disputare. Prendiamo adunque in grado le reali, e magnanime profferte degli Ambasciatori Franzesi, ed al nome di Dio bene avventurosamente facciamo nostra giusta, e potente Lega, per contrario della Imperiale Lega di Svevia, e viviamo sicuri, e senza sospetto, e non proceda la nostra salute, e 'l nostro riposo dalla volontà, e dalla benignità dell' Imperadore, come al presente fa, ma dalle forze nostre, come da libera Città è richiesto. Nè da ciò fare vi spaventi quel timore, che alcuni così spesso ne ricordano, cioè, che noi potremo essere dal Papa, e dal Re ingannati, ed abbandonati. Perocchè quando bene ciò addivenisse, in ogni modo non saremo noi a peggior patto, che ora, che noi siamo soli, e niun sostegno, e niun refugio, e niun soccorso abbiamo contro l' Imperadore, altro che il nostro medesimo; ma ragionevolmente ciò non può in alcun modo accadere. Perocchè la cagione, onde questi Principi son mossi a con esso noi stringersi, cioè la scoperta, e palese intenzione dell' Imperadore, tanto durerà, quanto la vita, e lo stato di Sua Maestà fia lunga, e durando con quella medesima forza, che ella gli ha con esso noi congiunti, gli costringerà, a congiunti con esso noi mantenersi. Perciocchè niuno è più, Serenissimo Principe, che non si renda certo, e che senza alcun dubbio non sappia, che la cupidità dell' Imperadore è infinita, e che come gli scostumati bevitori, fino che il vino dura, non rifinano mai di aver sete, così egli fino che terra, ed imperio da acquistar sia, non si chiamerà sazio, nè satollo di torre, e di occupare, e però sono sicuri, che con esso lui non si può in alcuna maniera avere insieme pace, e stato. Per la qual cosa non debbe aver luogo in

 noi

noi timore, che i nostri compagni, poichè con loro collegati saremo, nè abbandonino, e con esso lui si pacifichino, e noi lascino in guerra, anzi perocchè non meno che la sua intenzione sono le sue arti a tutto il mondo aperte, noi non solo non dobbiamo temere, che le nostre amistà abbiano con lui pace, mà nè tregua ancora, nè accordo, perciocchè troppo chiaro, e troppo manifesto è, che le sue tregue pongono giù l'armi, e l'aperta forza, ma non le insidie, e la mala volontà, e che egli non ha prima riposto il ferro, che tratto ha fuori gl'inganni. Quante volte, durante la tregua fra lui e il Re, ha l'Imperadore tentato di ribellare Turino, e l'altre Terre, che si tengono all'obbedienza di Francia? Quanti lacciuoli ha egli teso dinanzi a i piedi de' servitori di Sua Maestà Cristianissima? Quanti nel mezzo delle paci ha egli di loro presi, e crudelmente uccisi? Le quali cose, perocchè elle sono a ciascuno chiare, e palesi, non lasciano, e non permettono, che alcuno più di lui ardisca fidarsi, nè con lui voglia prender pace, nè le sue tregue, più di ogni crudel guerra dannose, e sanguinose, accettare. Come può il Re sperare di dovere avere coll'Imperadore pace? Se l'Imperadore ha non solo la pace col Re, ma la sua stessa vita in odio, perocchè il Re contro al voler di lui vive, ed il suo Regno sostiene. O come possono le future paci al Papa dare speranza di fermezza, se le preterite paci, e le preterite amicizie, ed eziandio i parentadi sono stati pieni di sangue, e di tradimento, e di morte? E la nazion degli Svizzeri come sia mai così poco avveduta, che ella si disarmi, veggendo tuttavia quello, che agli Alemanni, posate le armi, è addivenuto? Nè credo io, che per ragione noi dobbiamo così disperare della vita del Papa, come alcuni mostrano di fare; perchè egli di anni sia vecchio; conciossiacosachè la vecchiezza di Sua

Bea-

Beatitudine fia da ciafcuno tenuta, e predicata per la più forte, e per la più robufta, e più verde, e fenza alcuna magagna, e con più vigore, che alcuna altra, che mai foffe, ficcome quello, che egli fa, chiaramente dimoftra. Perocchè Sua Santità col corpo foftiene affai agevolmente le fatiche, le quali il fupremo fuo offizio richiede, che fono molte, e molto molefte, fenza mai recufarne alcuna: e coll' animo regge il graviffimo pefo degli affari di Santa Chiefa; i quali quanto fiano duri a portare, e quanto gravino, e fpezialmente a quefto tempo, ognuno di noi può, fenza che io lo dica, per fe fteffo immaginare; oltre di ciò ne i vecchi, che per la lunghezza dell' età, caggiano, e fi confumano, e a guifa, che il lume fa, cui fuo nutrimento manca, fi fpengono, fuole per buono fpazio innanzi cominciare la luce dell' intelletto, e del fentimento a vacillare, e diminuire, il che di Sua Beatitudine non addiviene, perocchè il fuo fenno, e l' ufata fua prudenza, non folo non è infiebolita, nè mancata, ma ella è più chiara, e più coftante, e più maravigliofa (come il buon vino, che per vecchiezza fpirito, e forza crefce) per l' età, e per gli anni divenuta; e però non è così della fua vita da difperare; ma fenza alcun fallo gli uomini comunemente hanno quefto difetto, e tutti generalmente in ciò pecchiamo, che noi della noftra vita fperiamo affai, ed il noftro tempo largo mifuriamo, e dello altrui per lo contrario fempre temiamo, e fiamone fcarfi, e folleciti, debole, e breve reputandolo; perocchè chi è quello, che tanto oltre fia, o che così vicino alla foffa abbia il piede, che non fi faccia a credere di dover quattro, o fei anni poter campare, e che a ciò ogni cofa opportuna non apparecchi? Veramente io credo, che niuno ce ne abbia fra noi; nè maraviglia farebbe di ciò, fe noi quefta medefima fperanza aveffimo, fimilmente della altrui

vec-

vecchiezza, che noi abbiamo della nostra, e non facessimo beffe in altrui di quello, che noi in noi medesimi approviamo. Ma quantunque si viva Sua Beatitudine, al futuro Papa, chi che egli sia, la medesima questione converrà avere coll' Imperadore, che ha questo; perocchè la Chiesa, e lo Imperio sempre furono, e saranno sempre alla mischia insieme. Ma nondimeno Sua Maestà Cristianissima ne profferirà buona, e sufficiente sicurtà, per la quale noi saremo certi, che qualunque accidente sopravvenga, la Chiesa, ed il Reame di Francia, con esso noi rimarranno congiunti, e collegati. Perchè non ascoltiam noi adunque di che pegno Sua Maestà ne faccia sicuri, o perchè rifiutiamo noi le reali parole, quasi moneta di mal conio, senza udirne il suono, o il peso saperne? Certo, Serenissimo Principe, da niuna altra cagione mossi, che da una cotale accidia, che nell'animo ci è molti anni stata, e piaccia a Dio, che ella non sia la mortale infermità di questo inclito Dominio; perocchè se noi non consentiamo alla Lega, che il Re ne manda profferendo, Sua Maestà senza alcun fallo, de' due partiti prenderà l'uno, che egli, o si stringerà col Papa, e con gli Svizzeri, noi col nostro femminile animo, e nella nostra inferma, e febbricitante quiete lasciando, o egli si darà del tutto al fortificamento del suo Regno, ed alla difesa di se stesso si apparecchierà, e così eziandio faranno gli Svizzeri; e quale che egli prenda di questi due partiti, apporterà a noi gravissimo danno, e grandissimo pericolo; perciocchè se col Papa; e con gli Svizzeri si congiunge, il nostro sospetto fia incontinente raddoppiato, che dove ora noi temiamo l' Imperadore solo, allora ne converrà temere e l' Imperadore, e la Lega, e raddoppiando la paura, raddoppieremo la spesa, e l'affanno. Perchè scendendo il Re dall' uno de' lati in Italia armato, e dall'altro l' Imperadore facendosi innan-

nanzi alla difesa, a noi sia necessario di armarci similmente, e così avendo pace in ogni modo sosterremo la spesa, e l'affanno, e 'l pericolo della guerra, ed oltre a ciò di paura morremo, che quale delle due potenze rimanga vincitrice, non si volga incontanente sopra di noi; nè mai ci accorderemo di accostarci coll' Imperadore per non accrescer quella forza, che ne ha sempre sbigottiti, e lo offerirci pronti al soccorso della Lega, che noi avremo sprezzata, e vilipesa, non ci parrà onorevol cosa, e nol vinceremo mai: e quando pure il vincessimo, sì sia fuori di tempo, e con peggiori condizioni saremo accettati profferendoci, che noi non accetteremo loro, ora che essi a noi si profferiscono; ed in modo potrebbe ire anco la guerra, che essi non ne vorrebbeno in alcuna maniera ricevere, e del tutto ci ributterebbono indietro. Vogliamo noi adunque soffrire, che le armi del Papa, e del Re di Francia contendano della nostra salute, e la nostra libertà pongano in avventura; e se elle saranno vittoriose, in ogni modo rimaner con vergogna, e con paura? Ma se egli avvien, che elle perdano, restar con perdita, e con afflizione in forza dell' Imperadore, e degli Spagnuoli? Dall' altra parte, se il Re, e gli Svizzeri prendessero consiglio di guarnire ciascuno il suo Stato per se solo, e abbandonare, e lasciare in preda Italia, e Santa Chiesa all' Imperadore, il Papa, suo malgrado, non avendo potere di contraddire alla forza di Sua Maestà, se gli renderebbe preso, e vinto; e niuno suo comandamento sì duro, nè sì acerbo sarebbe, che Sua Santità non facesse; e però con Sua Maestà sarebbe a nostra distruzione incontanente; per lo che aggiunto alla Imperial potenza la comodità delle vicine Terre di Santa Chiesa, e del Porto d'Ancona, e di tutta questa piaggia, ed oltre a ciò il destro dello Stato di Ferrara, che così come il Papa, per

sua

sua salvezza, e per tema ubbidirebbe all' Imperadore; noi non avremo schermo, nè scampo alcuno contro di tale, e di così fatta potenza; e verremo a fine di nostro imperio, al quale niuno sarebbe, che porgesse soccorso, o che pure pietà gli avesse, della presente nostra cattività ricordandosi. Disponiamoci adunque a cacciar da noi il lungo, e pigro, e mortifero sonno, e vegghiare; e star desti, e provveduti, e se alcuni sono fra noi, i quali dalle loro comodità, ove essi sono involti, non si sappiano sviluppare, o che le fatiche, e le spese della guerra temano, volghinsi un poco questi tali a formar nell' animo loro la fiera immagine, e lo spaventevol viso della Monarchia, ed all' Imperadore rivolgendosi poi provino, se essi la forma di lei, ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffigurano in lui. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra non vide mai questa crudelissima fiera, della quale io ragiono, nè di vederla ha desio, ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo, e tenace, e le mani ha rapaci, e sanguinose. Ed essendo il suo intendimento di comandare, di uccidere, di occupare, e di rapire, convien che ella sia amica del ferro, delle fiamme, della violenza, e del sangue, alla qual sua intenzione tirare a fine ella chiama in ajuto, perocchè invano a sì crudele offizio altri chiamerebbe, gli eserciti di barbare genti, e senza leggi, l' armate de' Corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, le eresie, lo scisma, le minacce, e lo spavento, ed oltre a ciò le false, ed infedeli amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale è, Serenissimo Principe, l' orribile aspetto, e tali sono i modi, ed i costumi, e gli arredi della tirannia, quali io divisati, e figurati gli ho, nè altra effigie, nè altr' animo, nè altra compagnia aver potrebbe sì dispietato, e sì rabbioso mostro, poichè ella il sangue, e la libertà, e la vita di ognuno appetisce, e divo-

vora. Rivolgiamo ora gli occhi verso l'Imperadore, e veggiamo se noi al viso, e più alle mani, ed all'opere sue mirando, lei chiaramente riconoschiamo. Egli ne fa ora le carezze, e le profferte grandi, ed affettuose. Ricordisi adunque la Serenità Vostra, che questa medesima lingua, e questa medesima penna, che ora sì artifiziosamente Voi alletta, e adesca colla sua falsità, dianzi Roma arse, perocchè l'ingorda voglia, e la disordinata sete, che la S. Mem. di Clemente ebbe di riposo, e di quiete, ed il veleno delle Imperiali lusinghe, che egli affetato bevve, recarono la Chiesa di Dio in quella miseria, che questa pia, e divota Repubblica vide con dolente, e lacrimosa faccia troppo spazio durare. Queste medesime lusinghe poi il fraterno ospizio del Re Cristianissimo Francesco, che elle avevano trovato lietissimo, ed abbondante di lealtà, e di fede, e di magnanima benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida, e di duolo, e di sangue, e di veneno, e di morte. Perocchè l'Imperadore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato, ed onorato lo aveva, armato, fuori d'ogni convenevolezza, e contra ogni umano costume, insuperbì, e incrudelì cotanto. Non riconosciamo noi adunque il nobile corredo, ed i preziosi arnesi della tirannia? cioè le nocive, e mortali carezze, e le false, e le fraudolenti paci? veggiamo ora le sue crudeli amicizie, e i suoi parentadi riguardiamo più che quelli di Tereo, e quelli di Medea, barbari, e fieri, ed inumani. Rammemoriamoci adunque la buona, e leale compagnia, che egli nella guerra della Prevesa vi tenne, e se egli non si provò di rubarvi le vostre galere, se egli con esso Voi insieme combattè vigorosamente, se egli vi attese i patti, Castelnuovo consegnandoci, se egli non vi lasciò soli in sì aspra, e sì pericolosa briga, se egli nelle vostre necessità, e nella

vo-

vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i [...]
adoriamolo; ma se egli vi ha nella guerra abban[...]
nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, n[...]
ce assediati, e nella amicizia, con gravissima, e [...]
bil fame in tanta sua dovizia, e superfluità torn[...]
e quanto era in lui, uccisi: raffigurate in lui la [...]
mortifera faccia della orribile Monarchia, che io vi [...]
le mie parole dipinta, e dinanzi agli occhi posta[...]
sono le sue amicizie, Serenissimo Principe; ed [...]
parentadi quali, e come fatti? Bruttarsi le mani [...]
gue dell' Avolo, de' suoi Nipoti, ed il Succero [...]
figliuola ucciso gettare a' cani, e la sua stessa [...]
nie innocente cacciar di Stato, sono le sue ten[...]
parentevoli carezze. Non sa questa prudentissima R[...]
blica, come la nobile Isola d' Inghilterra sia div[...]
ribellata da Santa Chiesa, e la cagione, e perc[...]
posso io ingannarla in ciò con favole finte? e se [...]
peradore fu di ciò materia, e cagione, come V[...]
pete, che fu; perchè ha egli poi la Chiesa di D[...]
sciata debole, e monca in guerra, ed in discordi[...]
esso con quello scismatico Re ha pace, ed amistà, [...]
ga. Fra Martino Lutero, privato, e semplice fra[...]
so, commosse alcune persone materiali, e idiote i[...]
magna ad eresia; chi è stato poi in quella piccio[...]
scenza quasi venenosa unghia, o chi l' ha inasprita, [...]
trefatta, ed a pestifera mortalità ridotta altri, che [...]
peradore per dividere, e partire le spirituali for[...]
Santa Chiesa, e le temporali di Alemagna, e divi[...]
indebolite insieme amendue occuparle, ed usurp[...]
Noi veggiamo dunqne la tirannia delle sostanze, [...]
sangue de' nostri vicini pasciuta, ed ebbra, sepolta [...]
do la libertà d' Italia, studiarsi di pervenire a n[...]
la nostra patria distruggere, e contro il mortifero [...]
so di lei non prendiamo scampo, nè schermo, nè [...]
figlio alcuno, altro che pazienza, e silenzio, e tim[...]

Ni[...]

Niuno può più aver dubbio alcuno, che le paci dell' Imperadore non siano false, e sotto i vestimenti armate, e che egli non si affretti di pervenire alla sua desiata Monarchia, eziandio per mezzo le onde del sangue de' vicini, e de' parenti, e per entro gli scismi, e sopra le rovine, e fra le ceneri della afflitta, e guasta, e diserta Cristianità. E noi crediamo, che egli in tanta fiamma di desiderio, e di avarizia a noi perdonerà; e struggendo, e ardendo i membri, e l' ossa della sconsolata, e dolente Italia ad uno ad uno, l' onorata sua testa, cioè questa regale Città, ed egregia risparmierà forse. Oimè, che ella fuma già, e sfavilla, e noi soli pare che l' arsura non sentiamo. Esso ha non solo proposto di cacciar la Serenità Vostra di Stato, ma ancora pensato al modo di farlo, e vuole non solo assalir le membra di questo Dominio, ma ferire la fronte; il qual suo pensiero a molti de' vostri soldati è manifesto. Non vogliamo noi adunque un poco gli occhi aprire, ed alla salute della nostra nobile, e veneranda patria rivolgerli, la quale le sue maravigliose bellezze, e le sue virginali membra, mille anni, e più state pure, e monde scoprendoci, mercè ne chiede; e le reti, e le insidie alla virginità di lei da potente, e sfrenato adultero tese, lagrimosa, e dolente ne dimostra? La religione, l' armi, gl' inganni, le lusinghe, le minacce, i prieghi, la violenza, l' Imperio, la Germania, e la Spagna, ed Italia sono in punto, ed in assetto contro di noi, e schiera, e stuolo contro a questo Stato fanno, e muovono, e ciò vede ciascuno, fuori che noi soli, cui il soverchio desiderio di pace ha gli occhi velati, e rinchiusi. Apriamogli adunque, e questa fredda pigrizia da noi cacciamo, e della nostra accidiosa morbidezza spogliamoci, e virile animo prendiamo, perocchè tempo ne è bene omai, Serenissimo Principe. Ricordiamoci, che i savj, e prudenti, e magnanimi nostri passati, renderono que-

sto

sto Stato di piccolo, e dimesso, che egli era, gr
ed elevato; e tale a noi lo lasciarono, quale la S
rà Vostra lo possiede oggi, bello, e ricco, e for
glorioso, non colla pigrizia, e col senno, e coll'
ma coll' industria, e col travaglio, e colla virtù,
mamente se le felici anime loro sono in parte, ch
se la nostra lentezza, e la nostra tardanza mirino,
lo amore, che i valorosi uomini di quà alle patri
ro portarono, dura eziandio dopo la morte, cor
certo; essi sono malinconiosi, e dolenti, e solleciti
le Imperiali forze senza modo, e senza misura al
cresciute, e multiplicate. Anzi sono io certo, ch
ora fra noi si seggano, ed i salutiferi suffragi, onde
no ne' loro tempi questa Repubblica a Reale al
sollevarono, a noi ora tacitamente porgono, forte
aspramente della nostra pericolosa tepidezza, e
nostra viltà, cotanto dal lor vigore, e dalla lor
traviata, riprendendoci. Pigliamogli dunque, ed i
si nostri con più sollecito studio a quel cammino,
segnati sono i gloriosi vestigj loro; rivolgiamo, e
sta poderosa Lega accettando, studiamoci di trarr
nostra inclita Venezia di questa tacita servitù, e r
la in suo stato libero, e franco: acciocchè quale
dalle onorabilissime mani de' nostri antichi avoli l
cevemmo, tale a i futuri loro, e nostri descendenti
dere la possiamo.

IL FINE.

ande,
ereni-
te, e
ozio,
e fer-
ne ef-
e fe
e lo-
ne fa
del-
cuna,
e effi
egli-
tezza
, ed
della
virtù
paf-
ove
que-
e la
ecar-
noi
a ri-
ren-